CATECHÈSI

RIVISTA MENSILE
PER L'INSEGNAMENTO
DELLA RELIGIONE



DIRETTORE
Don RUFILLO UGUCCIONI

CONDIRETTORE RESPONSABILE
Don ANTONIO COJAZZI

ANNO V · NUMERO 8
APRILE 1936 - XIV

CONTO CORRENTE CON LA POSTA
TORINO · SOCIETÀ EDITRICE INTERNAZIONALE

SOMMARIO

Lettera al Direttore di «Catechèsi». — Sac. ROBERTO Bosco . . . . . *pag.* 393

La questione del testo. — X. . . . . » 396

Questa benedetta disciplina... — C. N. e DON RUFILLO UGUCCIONI . . . . . » 398

L'insegnamento religioso nell'Opera Balilla: *Appunti pratici*. — Don CARLO GNOCCHI . . . . . » 403

Il Vangelo come mezzo di educazione: I. *Princípi fondamentali*. — Don COJAZZI . . . . . » 410

Per un corso di esercizi spirituali predicati alla gioventú. — D. GEROLAMO LUZI . . . . . » 414

Didattica: Alla ricerca di una regola di vita: *La legge divina* (classi superiori). — Don GRAZIOSO CERIANI . . . » 419

Tra la scuola e i libri. — Don PAOLO BARALE . . . . » 431

L'apoteosi dell'arte cristiana. — Don MARIO TANTARDINI » 438

Rivista della stampa . . . . . » 447

"CATECHÈSI" ESCE IN OGNI MESE SCOLASTICO IN FASCICOLI DI CINQUANTASEI PAGINE

..... PREZZO DEI DIECI FASCICOLI .....
DAL SETTEMBRE 1935 AL GIUGNO 1936: L. 15

Direzione e Amministrazione:
Corso Regina Margherita, 176 - TORINO (109)

I manoscritti vanno indirizzati alla Direzione e non si restituiscono anche se non pubblicati. — Per abbonamenti, numeri di saggio, acquisto di opere annunziate rivolgersi all'Amministrazione, corso Regina Margherita, 176 - TORINO (109).

SOCIETÀ EDITRICE INTERNAZIONALE
TORINO - MILANO - GENOVA - PARMA - ROMA - CATANIA

LA NOVITÀ
EDITORIALE PER LA PASQUA 1936

F. M. WILLAM

LA VITA DI GESÚ

NEL PAESE E NEL POPOLO D'ISRAELE

TRADUZIONE AUTORIZZATA DAL TEDESCO, DI BIANCA PASTORE. PAGINE 520, ILLUSTRATE DAI LUOGHI DI PALESTINA, CON DUE CARTINE GEOGRAFICHE: L. 18 —

La Palestina viene chiamata il « Quinto Vangelo »: poiché per la piena e completa comprensione della vita terrena di Gesú, è necessario conoscere il popolo e il paese della Palestina, come il Vangelo. Per primo, il Willam trasse le conseguenze di questo concetto. Egli si propose di creare un libro di Gesú per il popolo, un libro che avvicinasse la sua vita nel paese e nel popolo d'Israele agli uomini moderni.

Per poter fare un racconto semplice e vivo, il Willam percorse tutta la Palestina. Egli penetrò nell'intima vita del paese e raccolse e studiò tutto quanto ci rimane, dei tempi del Salvatore, di storia o di monumenti; delle numerosissime fotografie ch'egli prese, pubblicò in questo libro le più caratteristiche.

Questo libro è il risultato di lunghi anni di fatiche per uno scopo al quale non si era mai mirato fin qui: di rendere chiara ed accessibile, e nello stesso tempo utile, la vita di Gesú a coloro che vivono nel crudo realismo del XX secolo. Lasciando parlare i fatti! ci si rende conto della sua vita anche nei minimi particolari, Dinanzi al lettore stanno il paese e il popolo, gli usi e i costumi, le condizioni politiche e sociali, i conflitti degli uomini e i fenomeni naturali: tutto il mondo in cui viveva Gesú. Il libro è racconto documentario ed è compilato da un credente; l'autore è oppresso dalla grandezza dei fatti.

SOCIETÀ EDITRICE INTERNAZIONALE
TORINO - MILANO - GENOVA - PARMA - ROMA - CATANIA

3 novità
NELLA COLLANA

" PAGINE CRISTIANE ANTICHE E MODERNE "

n. 19. - **Q. Cataudella - S. GREGORIO NAZIANZENO.** Orazioni scelte. Pagine 248 . **L. 10 —**

n. 20. - **M. Polenghi - BENIGNO BOSSUET.** Pagine 372. . . . . **L. 10 —**

n. 21. - **S. Lupo - MONS. BOUGAUD,** Vescovo di Laval. Pagine 264 . . . . . **L. 10 —**

Nella collana sono pubblicati:

1. - Umberto Moricca. *SANT'AMBROGIO.* Pagine 300.
2. - Luca De Regibus. *LATTANZIO.* Pagine 240.
3. - Giampietro Dore. *SAVONAROLA.* Pagine 300.
4. - Adolfo Tommasi. *MONTALEMBERT.* Pagine 200.
5. - Sisto Colombo. *ATTI DEI MARTIRI.* (Prima Serie). Pagine 302.
6. - P. A. Puccetti. *SAN TOMMASO D'AQUINO.* Pagine 322.
7. - Silvana Lupo. *JOHANN JOSEPH VON GÖRRES.* Pagine 322.
8. - Luigi Gasperetti. *PASCAL.* Pagine 276.
9. - Giovanni Bertini. *SANTA TERESA D'AVILA.* Pagine 312.
10. - Igino Giordani. *CONTEMPORANEI NORD-AMERICA.* Pagine XII-334.
11. - Edoardo Fenu. *PADRE LUIGI TOSTI.* Pagine 310.
12. - Pietro Bargellini. *SANT'ANTONINO, Arcivescovo di Firenze.* Pagine XXIV-224.
13. - Benedicta A. Cristofoli. *P. GIOACCHINO VENTURA.* Pagine 268.
14. - M. Bottiglia-Colombatti. *HENRY PERREYVE.* Pagine 290.
15. - P. Paolo Gerosa. *SANT'AGOSTINO.* Pagine 320.
16. - Umberto Padovani. *L'ABATE VITO FORNARI.* Pagine 310.
17. - Augusto Baroni. *NICOLO' TOMMASEO.* Pagine 284.
18. - Maria De Luca. *GIULIANA DI NORWICH.* Pagine 256.

Prezzo di ciascun volume: L. 10 —

Anno V Aprile 1936-XIV Num. 8

CATECHÈSI

RIVISTA MENSILE
PER L'INSEGNAMENTO DELLA RELIGIONE

CONTO CORRENTE CON LA POSTA

Al rev.mo Direttore di "Catechèsi"

Ill.mo e rev.mo signore,

Dagli articoli letti su *Catechèsi* di gennaio, mi sento invogliato a parlare anch'io su l'arduo e delicato problema dell'insegnamento religioso nelle scuole medie. Già insegnante per alcuni anni in liceo, penso alle difficoltà incontrate e a ciò che mi sarebbe stato mezzo efficace per superarle.

E anzitutto mi pare che non si dovrebbe esagerare la difficoltà disciplinare, per superare la quale unici mezzi potrebbero essere, a detta di qualcuno, i voti e la sanzione dell'esame finale. Mezzi odiosi agli allievi e non apportanti i frutti desiderati. Non abbiamo difatti dinanzi agli occhi e alla memoria, fatti di gravi indisciplinatezze e di pochissima attenzione in aule dove, da valenti e colti professori, si insegnano discipline scolastiche le quali hanno l'appoggio e la sanzione del voto?

E allora perché far nota e su la rivista (qui ci sono ancora vantaggi, poiché si indicano i rimedi: e poi resta in famiglia) e, peggio, su quotidiani, perché tutti leggano e i profani concludano che i

preti non son capaci ad insegnare? Tanto piú che i valenti nel conservar la disciplina e nel promuovere l'attività degli allievi non compaiono; e sono invece molti anch'essi.

Dice bene: il mantenere la disciplina e far studiare è un'arte; è dote naturale, soggiungo, come aver bella e poderosa voce per il canto. Come eseguire una splendida melodia di Verdi o di Tosti se le corde vocali sono poco elastiche e mal sviluppate?

La difficoltà dell'insegnamento (e parlo delle scuole medie superiori) viene, secondo me, anche da queste due cause: 1ª la poca preparazione remota a tale scuola, nel sacerdote; 2ª il programma.

Per cui proporrei:

1) *La formazione degl'insegnanti di religione fin dal seminario.* — I candidati al sacerdozio, mentre provvedono a sé pietà e scienza sacra nella forma scolastica, siano iniziati ad una scuola pratica di religione non solo a bambini o al popolo, ma anche a giovinotti studenti con lezioni particolari. Gli insegnanti delle varie discipline trovino modo di far notare, nei diversi casi, come questo o quell'altro brano di letteratura italiana, latina o greca, questo o quel fenomeno fisico, chimico o biologico si prestino a illustrare con interesse le verità religiose particolari.

Si noteranno fra i chierici seminaristi quelli che han piú inclinazione a tal insegnamento. E allora si coltivino di piú a tale scopo alto e difficile e si avviino anche a studi superiori. Aver una laurea è aiuto alla cultura propria, è influenza su allievi e colleghi insegnanti, sui quali ultimi il professore di religione verrà ad avere non solo eguaglianza di titoli di studio, ma superiorità; che egli, evidentemente, non farà valere ad altro che al benessere della sua scuola.

2) *Una revisione dei programmi*, che mi paiono la prima cagione del poco interessamento dei giovani specialmente liceisti.

Buono, non nego, il metodo ciclico. Ma perché ripetere tutto il programma svolto nelle prime quattro classi ginnasiali nel breve anno di quinta, quando i ragazzi han dinanzi agli occhi un esame finale che li impressiona, e non poco? Si è costretti a compilare un indice o degli schemi quanto mai noiosi... A meno che non si tenga conto del programma e si svolgano argomenti di conclusione ai quattro primi anni. E perché allora non disporre il tutto in cinque anni, invece che in quattro?

E passiamo al liceo. Di nuovo quel po' di Bibbia, ridotta a fatterelli, tra i soliti, quel po' di storia della Chiesa, piú o meno chiaramente svolta, e finalmente in ordine e, svelti svelti (si è già a metà dell'anno), il dogma, la morale, i mezzi della Grazia. Non è forse possibile far studiare le stesse cose sotto altro aspetto? Per esempio: Dio, Gesú Cristo, la Chiesa. Tre grandi parti distribuite nel triennio liceale. Qui è possibile introdurre in forma nuova e attraente, anche per aggiunta delle obiezioni piú comuni, l'Antico Testamento, con parte dei dogmi e della morale; poi il Nuovo Testamento con altra parte della morale e i mezzi della Grazia; poi la Storia Ecclesiastica, con i precetti della Chiesa e i dogmi che la riguardano.

È uno schema generale questo di ciò che poi particolarmente si potrebbe svolgere dai compilatori dei programmi e dei testi.

Cosí il giovane troverebbe già delle novità nella forma e nel metodo, assimilando meglio le immutabili verità già note. E negli anni giovanili si è curiosi, si amano le cose nuove: le ripetizioni annoiano e seccano. Persino il medesimo cinema e la medesima esecuzione orchestrale o radiofonica non vuol essere udita dal giovane.

Ma anche nella sostanza troverebbe di che solleticare e aumentare il suo interessamento: i vari argomenti sono sussidiati dalle discipline letterarie e scientifiche con cui ha contatto quotidiano e che fan da ancelle alla religione, la vera sapienza!

E per ora faccio punto, ripetendo ancora:

« Cessiamo di introdurre nell'opinione pubblica che gl'insegnanti di religione non son capaci a tener disciplina e a interessare gli allievi. I risultati non spaventino né abbattano. La buona parola è rugiada, il sudore sparso è reattivo prezioso ».

Foglizzo, Studentato Filosofico,
marzo 1936.

SAC. ROBERTO BOSCO.

La questione del testo

Da diverse parti si lamenta che, per l'istruzione religiosa nelle scuole medie, manchi tra i molti che sono comparsi un testo adatto. Questi scontenti avranno pure in mente un ideale di testo non ancora raggiunto! Non si comprende come potrebbero scartare tutti i testi esistenti se non confrontandoli con il loro modello. Perché allora non dare almeno le linee maestre di questa costruzione? *Catechèsi* renderà un buon servizio alla causa dell'istruzione religiosa se aprirà sulle sue colonne un dibattito, che dia le supreme norme del come debba essere redatto un testo per le scuole medie superiori. Servirebbe di guida a chi volesse accingersi a questa impresa; servirebbe di aiuto agl'insegnanti per la scelta del meno inadatto tra i testi esistenti. E tento anch'io di esporre le mie idee in proposito, intorno a cui sarei lieto che altri esponesse le proprie.

La prima questione, credo io, riguarda l'impalcatura — chiamiamola cosí — di questo difficile edifizio. Perché c'è, secondo me, un doppio pericolo: di fare un libro troppo scolastico (nel senso filosofico della parola), o di farne uno troppo vaporoso. Bene: a costo di passar per codino, dichiaro che non conosco costruzione piú salda e razionale di quella che si adotta da tanto tempo nelle nostre scuole teologiche. Si parte da una propedeutica che stabilisce le basi razionali della fede, cominciando dal problema della conoscenza e dimostrando il valore dell'esperienza e del ragionamento, contro chi lo nega. Si escludono cosí due errori fondamentali: materialismo e idealismo, con i quali non avreste diritto di ammettere neanche l'esistenza di Dio.

Dimostrata questa — e diremo poi con quali argomenti preferibili — si conclude legittimamente alla necessità di una religione naturale, almeno. La soprannaturale ci si mostrerà obbligatoria, se Dio realmente si è rivelato, se cioè ci ha fatto meglio conoscere la sua vita e la sua volontà per mezzo d'uomini che con fatti sopranna-

turali abbiano mostrato di essere stati mandati proprio da lui. La questione, così, di filosofica diventa storica; e qui viene l'esame dei documenti delle origini del cristianesimo, che, considerati anche semplicemente dal lato umano, hanno tutti i caratteri della veracità. Con questi, si prova la missione divina, anzi la divina personalità del Cristo, e l'autorità della Chiesa che egli ha fondato e a cui ha promesso la sua assistenza per i secoli. Un esame attento poi delle Chiese che si dicono cristiane ci farà riconoscere la Chiesa cattolica romana come l'unica vera Chiesa di Gesù Cristo.

Giunti a questo punto, la nostra trattazione diventa teologica, e, anche prima d'aver portato prove dirette su qualsiasi punto della fede, noi dobbiamo ammettere ragionevolmente quanto la Chiesa definisce ed insegna.

È necessario questo anche per tagliar corto ad ogni difficoltà che i ragazzi, ed anche quelli che non sono ragazzi, sogliono affacciare contro questo o quel domma, distinguendo punti che essi giudicano accettabili da altri non accettabili. Cristo sí, ma l'Eucaristia no; pentimento sí, ma non confessione; Chiesa sí, ma non infallibilità pontificia; inferno sí, ma non eterno. Bisogna non prestarci a queste scaramucce; ma procedere con tutto il blocco della dimostrazione, dicendo: È rivelato e basta. Solo dopo ciò scioglierete le particolari obiezioni. Ma come potrete appellare all'*ipse dixit*, se non avete prima provato l'autorità di chi parla?

So bene che alcuni non vorrebbero sentir parlare né di polemica, né di apologetica nella scuola. Secondo loro, basta la pura esposizione della verità religiosa. Questa ha tanta luce in sé che non bisogna di apologia. Non neghiamo la bellezza e l'armonia delle verità rivelate; ma chi parla così non conosce affatto l'ambiente moderno. Se non la fate voi la polemica, ve la imporranno i vostri discepoli. Badate che con le scuole medie superiori finisce l'istruzione religiosa nelle scuole: bisogna che voi forniate ai vostri giovani il viatico anche per l'università. All'università incontreranno particolari obiezioni. Se avranno la preparazione che abbiamo delineato, non tarderanno ad orizzontarsi; e troveranno le particolari soluzioni.

Sia robusta così la formazione religiosa dei vostri alunni. Se vi fidate della pura estetica religiosa, questa si oscurerà al soffio degli errori e delle passioni.

X.

Cara «Catechèsi»,

Come vedi sono di parola. Non potevo non esserlo dopo il gentile invito del tuo direttore, reso di pubblica ragione nel numero dello scorso gennaio. Ed entro subito nell'argomento da lui accennato in quella sua prima risposta a una mia lettera.

La carità, fondamento della disciplina: capisco. In teoria il ragionamento non fa una piega. Posso dirti — senza ombra di vanto — che a questa... scoperta c'ero arrivato anch'io e con i soli miei lumi per quanto modesti. Sicuro: proprio la *charitas* di cui parla san Paolo: benigna paziente... con tutto il resto. Ti confesso che fin dal primo giorno di scuola entrai nell'aula con il cuore tutto inzuccherato di carità.

Mi sentivo sacerdote piú che professore, ed ero disposto a vedere in tutti quei ragazzi, tanti agnellini del gregge affidato alle mie cure pastorali dalla Provvidenza.

Cari quegli agnellini! Appena videro sulla mia faccia il sorriso, appena sentirono le mie prime dolci parole: «vengo a voi come un amico, e non come un'insegnante», incominciarono a ridere, poi a sghignazzare dietro qualche vocina nascosta che mi faceva il verso, e poi addirittura a fare una sconcia gazzarra, la quale... ti lascio immaginare come si intonasse bene con il mio sorriso fraterno, paterno, materno, tutto quello che san Paolo avrebbe voluto da me.

Io invece dopo un po' mi feci serio, presi a pregare, poi a supplicare quei farabutti (perdona la parola) e poi, vedendo che la mia maniera dolce otteneva l'effetto contrario, misi san Paolo da una parte, e ricorsi alla maniera forte. Un pugno poderoso sulla cattedra, che — stavolta! — mi sembrò avesse ottenuto l'effetto. Difatti quelle facce si volsero silenziose verso di me, e potei finalmente

vederle ridotte a serietà. Ma fu una bonaccia molto breve. Proprio quando stavo per far seguire al gesto una frase di quelle... storiche, ecco da un angolo della scuola, una voce anonima esclamare in quel solenne silenzio: — Carnera! — Quella nota magica ruppe l'incanto. Il silenzio si mutò in una gazzarra di risa cosí generali che io...

Che cosa avresti fatto tu, o lettore spassionato di *Catechèsi*, nei miei panni?

Probabilmente quello che feci io. Uscii a testa alta dall'aula, protestando che quella scolaresca non mi avrebbe piú riveduto se non quando si fosse resa degna di ascoltare la mia parola. E mi avviai verso l'ufficio di presidenza dove avvenne... ciò che — se mi permetti — ti racconterò la prossima volta.

Per ora sono dolente di fermarmi a una conclusione che non mi pare vada troppo d'accordo con le premesse del gentile mio corrispondente. A meno che la parola *carità* la si intenda nel senso al quale incomincio a credere di piú. O che non è carità anche il maneggiare il bastone verso i figliuoli discoli? Diamine! lo dice la Sacra Scrittura: *Chi risparmia la verga odia il suo figliuolo*. E credo che la Sacra Scrittura in questo caso, come negli altri, debba esser messa d'accordo con san Paolo! Non ti pare? In tal caso — e solo in tal caso — io praticamente tornerei a scuola con il testo paolino, diversamente... preferisco l'altra versione.

Non ti chiedo, naturalmente, una lezione esegetica, ma esclusivamente, come sempre, un indirizzo pratico.

Tuo aff.mo
C. N.

* * *

Caro fratello,

No, non le imporrò una lezione esegetica, stia pur tranquillo, ma neppure rettificherò nel senso da lei accennato il famoso messaggio paolino sulla carità, la quale per me continua ad avere tutto il suo valore di pietra fondamentale della disciplina educativa.

La carità è una virtú. E lei sa che virtú etimologicamente ed effettivamente equivale a forza, energia. La carità, prima tra tutte le altre, è quindi una virtú energica, che suppone questa forza sia

nei rapporti con se stessi e le proprie inclinazioni, sia nei rapporti con il prossimo, di cui dobbiamo sopportare i difetti. Ora dica lei. La carità di cui mi scrive, quella che le fece cosí triste prova nelle circostanze accennate, è proprio quella virtú di cui noi parliano? O non è piuttosto una debolezza? Lei — scusi — è giustificato ampiamente dal fine che si proponeva, ma quel suo atteggiamento assunto nell'atto di affrontare per la prima volta una assemblea di giovani, è stato minato dalla debolezza, che si oppone al concetto di virtú, e quindi di carità. Una debolezza che le ha fatto considerare solo la superficialità della situazione, e non le ha permesso di esercitare la riflessione e la prudenza. Diversamente lei avrebbe ragionato cosí: — il difetto caratteristico di una scolaresca di ragazzi è il difetto dei ragazzi portato alla potenza collettiva: la leggerezza.

Per sua definizione, la leggerezza è quell'abitudine che hanno i ragazzi di trasvolare con la massima facilità dalla quota seria alla quota piú bassa: la comica. Dare a tutte le cose il roseo aspetto della gioia e del riso. Sfido! l'hanno nel sangue la voglia di ridere, e un nulla basta ad azionarne la corrente.

Stando cosí le cose — ed è inutile sospirare purtroppo! perché *in rerum natura* le cose sono sempre andate, e sempre andranno cosí! — stando cosí le cose bisogna essere prudenti, o meglio previdenti, e — finché non si abbia il dominio della scolaresca — ciò che si ottiene con una somma di varii addendi, addizionati dal tempo, bisogna studiare di evitare tutto quello che possa offrire alla giovanile acuta impressionabilità, l'esca piú o meno adatta al pascolo della leggerezza.

Ora lei si metta per un momento, con la fantasia, tra i banchi de' suoi... *farabutti*, ed assista alla prima apparizione dell'insegnante di religione il quale — puta caso — è proprio lei.

Al vederlo entrare con quel suo bel sorriso tutto melato, lei sente scorrere per i banchi vicini al suo, un brusío di compiacenza che tradotto vuol dire: — Ha una faccia da brav'uomo. Meno male!

Se invece di ragazzi, i banchi contenessero delle anime timorate come la sua, il ragionamento che ne deriverebbe sarebbe questo: — È buono, dunque merita di essere amato: *ergo* bisogna evitargli qualunque dispiacere, e procurargli tutte le consolazioni possibili.

Il regno della felicità insomma, come lei sognava, sogno che certamente si sarebbe avverato, se... sui banchi non sedessero dei

ragazzi. I quali, leggeri per natura, ed egoisti (che brutta parola! ma è così!) egoisti senza saperlo come tutti gli animali allo stato primitivo, hanno ragionato così: — È buono: dunque non ci castigherà anche se facciamo... *'u comodaccio nostro!*

A questa constatazione, quei polledri hanno sentito le briglie rallentate e... lei se n'è subito accorto, quando ha notato — con meraviglia — le risate dopo le sue prime parole. Se fosse stato realmente nei banchi, avrebbe sentito a questo punto quel piccolo ma sistematico canzonatore di insegnanti, che è solito dare il *la* a tutta la scolaresca, quando, non so per quale strano avvicinamento prodotto dalla sua voce o dal suo modo di sorridere (un po' forzato, deve ammetterlo anche lei) quando ha sussurrato: Ridolini! Il nomignolo, generatore d'ilarità anche nella piú seria assemblea (pensi poi in una scolaresca come quella che lei... conosce!) fa il giro subacqueo dei banchi, sollevando ovunque quella tempesta che lei a un punto drammatico della situazione, ha creduto di dominare, come Nettuno con un *Quos ego* ahimé! troppo contrastante con la precedente autopresentazione, tutt'altro che nettuniana.

E allora il pugno famoso sulla cattedra, l'attimo di meraviglia nella turba, con quel breve silenzio generato dalla meraviglia, e subito — classico frutto di leggerezza — il nome di « Carnera » che ha risollevato i flutti della chiassosa tempesta. A lei non rimaneva altra via che quella dell'esilio: ne convengo anch'io, perché... perché ha sbagliato strada fin dal principio.

Doveva cioè, conoscendo e prevedendo la leggerezza giovanile, proporsi diligentemente di evitare tutto ciò che poteva essere facile bersaglio di questa terribile arma dei ragazzi. Anzitutto un breve e diligente esame sopra la sua persona. Alle volte una capigliatura disordinata, una barba negletta, uno strato di forfora sulle spalle, qualche decorazione... non propriamente brillante sull'abito, la trascuratezza insomma, come il suo difetto opposto: la ricercatezza, possono essere sorgenti preziose e inesauribili di gioia o di dolore, secondo che le cose si considerino... o dai banchi o dalla cattedra.

Io devo supporre, da quello che lei mi rende noto, che i suoi persecutori non abbiano avuto buona sorte (merito suo!), da questa parte, ma essi si sono poi rifatti abbondantemente sopra il *modo* con cui lei si è presentato, che ha fornito loro le frecce per la battaglia, disgraziatamente vinta da essi e perduta da lei.

Se invece di darsi subito a quella falsa carità che è il tenerume, lei avesse affermato con il contegno piú che con le parole il principio della serietà, in modo che quegli sventatelli avessero avuto di colpo l'impressione di trovarsi di fronte a un uomo dal polso fermo e dalla testa volitiva, le cose sarebbero andate diversamente e la carità di san Paolo si sarebbe trovata al suo vero posto. Ma questo punto è cosí importante che — per riuscire a esprimermi bene — avrei bisogno di... oltrepassare il peso di questa lettera, e — ciò che è peggio — i limiti della discrezione.

Ragione per cui, lei mi permetterà di continuare in una prossima mia, la quale comunque non le giungerà con i soccorsi di Pisa, ma caso mai... con quelli di Marengo.

Poiché nella dura lotta che noi assieme combattiamo, perduta una battaglia, c'è sempre tempo a vincere la guerra.

Per ora gradisca i miei pacifici e fraterni saluti.

Suo aff.mo

DON R. UGUCCIONI.



APPUNTI PRATICI

Anzitutto una premessa. Questo articolo si trova esattamente sulla linea degli altri due apparsi in questa rivista sullo stesso argomento (1), costituisce la loro logica e necessaria continuazione e ha uno scopo eminentemente pratico. Oso pregare di tenere presenti quegli scritti, per evitare malintesi e per supplire l'assenza di direttive generali e di affermazioni di principio che sarebbe stato molto necessario, ma altrettanto noioso, ripetere qui.

Ciò premesso, esaminiamo qual è l'oggetto dell'insegnamento religioso nell'Opera Balilla e quali ne siano i sussidi pratici.

Le direttrici fondamentali dell'azione del cappellano sono nettamente ed esclusivamente tracciate dalle circolari dell'Ispettorato centrale per l'assistenza religiosa all'Opera Balilla; in esse non si sa se ammirare di piú la visione realistica o lo zelo ardente e contenuto ad un tempo, se la saggia moderazione del comando, o l'esperienza vastissima dell'argomento e la valutazione prudente delle difficoltà ed esigenze dell'apostolato nuovissimo (2). L'attività del cappellano deve battere queste piste, il cui tracciato è volutamente limitato all'essenziale, per lasciare largo campo all'iniziativa personale e alla varietà infinita delle situazioni locali. Naturalmente non si può pretendere, come forse qualcuno vorrebbe, che queste circolari siano un codice minuzioso di diritti e doveri, un programma capillare di insegnamenti e un ricettario pressoché infallibile per tutti i casi personali. La vita non si lascia impunemente *frigoriferare* nei regolamenti.

Siamo tuttora nel periodo sperimentale. Allo zelo individuale — sempre ricco, vario e industrioso — è affidato il còmpito preli-

(1) *Catechèsi*, dic. 1934 e marzo 1935.
(2) Circolari 15 dic. 1930, 20 marzo 1932, 22 nov. 1933, 8 ott. 1934, 31 ott. 1934.

minare di accumulare quel materiale preziosissimo ed indispensabile di esperienze sul quale, in un domani che auguriamo vicino, potrà innestarsi una codificazione anche piú abbondante e piú precisa. *Primum vivere...*

BALILLA E PICCOLE ITALIANE.

L'istruzione religiosa agli alunni delle scuole elementari — distribuita in venti lezioni annuali di mezz'ora ogni quindici giorni — dev'essere tenuta nella scuola, dopo l'orario scolastico o durante, dove vige l'orario continuato (1). L'argomento non può essere che *catechistico*, nel senso piú stretto e a carattere *integrativo* di quello scolastico. L'Ispettorato suggerisce molto opportunamente per la classe III una maggior conoscenza dei sacramenti, per la IV dei comandamenti e per la V della messa e della liturgia.

Un ottimo manuale è quello di mons. Salvucci. La lezione, con criterio saggiamente pedagogico, è divisa in tre tempi: alcune domande di catechismo che è bene aver annunciato nella lezione precedente, perché i fanciulli possano prepararsele studiate a memoria — una lezioncina religioso-morale — gli avvertimenti che non possono mai mancare (sulla Messa, Comunione, feste, divertimenti, ecc.).

A proposito. Alcuni Ordinarii — per esempio il cardinale di Milano — hanno stabilito, per questo insegnamento e per quello agli Avanguardisti, un programma sincronizzato con quello diocesano, allo scopo di evitare ripetizioni, interferenze e dispersioni. È superfluo avvertire che in tal caso, i cappellani devono attenersi alle disposizioni diocesane.

Quello che piú importa è che le lezioni si facciano. Esse non sono, come può sembrare a prima vista, un doppione inutile dell'insegnamento religioso scolastico e perché tenute da un sacerdote e per una certa accentuazione del carattere formativo e perché — specialmente nelle grandi città, dove la gioventú cattolica è una minoranza — mettono a contatto il parroco con *tutta* la popolazione scolastica, senza eccezioni.

(1) Circolare Ministeriale 10 nov. 1933 nella quale si dichiara che tale insegnamento *costituisce parte integrale del programma educativo della scuola.*

Per i Balilla e le Piccole Italiane delle scuole medie e di avviamento professionale, l'insegnamento religioso deve tenersi fuori scuola e dare una maggior prevalenza al carattere di formazione. Oggi, con l'istituzione del *sabato fascista*, è assai piú facile e comodo che un tempo tenere queste lezioni. Quanto al testo credo possa servire quello citato dei Balilla o quello degli Avanguardisti, a seconda della formazione morale e culturale dei giovani.

AVANGUARDISTI.

Sono i giovani dal 14° al 18° anno di età; quindi nel pieno uragano della pubertà. Una parola di bontà e di fede può equivalere alla salvezza. Non bisogna assolutamente lasciarla mancare.

Il cappellano sa che ha *diritto* a tenere venti lezioni. Se è educatore e conosce i giovani, non farà fatica a trovare argomenti. Tuttalpiú, se un imbarazzo dovrà esserci, sarà quello famoso della scelta. Ora, anche per lui, l'impegno si è semplificato e facilitato con l'istituzione del *sabato fascista*.

Per gli Avanguardisti vi è un bel *Manuale di conferenze*, distribuite secondo la divisione tradizionale: Fede, Morale e Grazia, che può servire come traccia e stimolatore di idee. Del resto si possono imbastire dei brevi Corsi:

sul *Patriottismo:* l'amor di patria e la dottrina cattolica - il Papato e l'Italia - le glorie religiose d'Italia (storia, arte, ecc.) - i santi italiani (san Francesco d'Assisi, santa Caterina, don Bosco, ecc.) - I patti del Laterano - la politica religiosa del Fascismo, ecc.

sulla *Vita militare:* il dovere - la disciplina - l'onore - lo spirito di corpo - la religione nel codice militare (la bestemmia, il turpiloquio, gli onori al SS. Sacramento, al Papa) - i santi protettori dell'esercito - il simbolismo cristiano delle armi - la milizia della vita cristiana, ecc.

sulla *Vita sportiva:* vantaggi dello sport - il sacrificio - la temperanza e la sobrietà - esagerazione e danni dello sport - lo sport e i doveri religiosi - lo sport e la Chiesa (storia) - lo sport dello spirito (ginnastica della volontà, mortificazione, ecc.) - il divertimento, ecc.

sulla *Moralità professionale* (doveri degli studenti, degli operai, ecc.) - sulla vita della *Chiesa all'estero* (Russia, Messico, ecc.) -

sulle *Missioni cattoliche* - sul *Protestantesimo* con riguardo al pericolo in Italia.

Come si vede non c'è che... spillare. Sotto il tocco di una mano apostolica, anche l'acqua fredda ed insapore può diventare vino ardente e dissetante.

Se l'accento di questa istruzione si trova decisamente sul valore *formativo*, non si deve tuttavia trascurare ogni insegnamento catechistico; è questione di saperlo... cucinare, ma che ci debba essere ed in abbondanza è certo (almeno altrettanto certo quanto l'analfabetismo religioso della gioventú di questa età, studentesca ed operaia, senza graduatorie).

GIOVANI ITALIANE.

L'articolo 101 delle *Norme regolamentari delle Giovani e Piccole Italiane* dispone: « L'educazione religiosa delle Giovani e Piccole Italiane è affidata ai cappellani dell'Opera Balilla, secondo le norme dell'art. 36 e seguenti del Regolamento tecnico disciplinare » (1). Quindi tutto quello che la Presidenza centrale dell'Opera stabiliva per l'assistenza religiosa dei maschi ha valore per le organizzazioni femminili ed è prestata dagli stessi cappellani, salvo disposizione diversa dell'Autorità ecclesiastica locale.

Credo opportuno fare una menzione esplicita di questa branchia dell'insegnamento alle figliuole, per la sua netta peculiarità. L'indirizzo pratico dato all'educazione delle Giovani Italiane è orientato verso la famiglia. Si vogliono avere delle buone e salde mamme; quindi Corsi di economia domestica, di lavori donneschi e sport nelle forme adatte.

Il cappellano deve entrare in questo ordine di idee e portare, con il proprio insegnamento, il contributo assolutamente indispensabile della religione alla formazione di una coscienza familiare. « I princípi della religione cristiana — dice il già citato regolamento — sono infatti da ritenersi i piú atti a destare e alimentare nell'animo delle giovinette quei sensi di morale e di abnegazione che compendiano la vita della donna; i soli atti a mantenere viva la tradizione di virtú domestiche; i soli che siano guida a quel sublime adatta-

(1) *Norme regolamentari e programmatiche per le Giovani e Piccole Italiane*, 2ª ed. 1934.

mento alle grandi e piccole avversità, per cui si possono superare le prove che manda Iddio. Educate ai princípi divini, abituate all'idea del dovere e del sacrificio, le giovinette impareranno ad essere mansuete e forti ed entreranno nella vita ricche di quella bontà tenera e previdente che illumina e sostiene, pronte a quelle rinunce spirituali e materiali che provano la saldezza del carattere e l'elevatezza dell'animo ».

A facilitare il còmpito di questa assistenza, mons. Prosperini ha pubblicato per i cappellani un Corso di conferenze veramente magistrali, frutto di una larga esperienza dell'elemento a cui si dirigono e della forma che l'insegnamento deve prendere per essere accetto. Del resto io credo che nella vasta bibliografia della Gioventú femminile cattolica si possa pescare a larghe mani e sempre con fortuna.

CORSI CAPI-SQUADRA.

Oramai la preparazione e la formazione dei Capi-squadra e Capicenturia dell'Opera Balilla ha assunto una forma e importanza decisiva. È qui l'avvenire dell'organizzazione. Si tratta poi dei giovani migliori e piú appassionati che sono fatti oggi depositari di anime e saranno domani i dirigenti dell'Opera. Queste sole considerazioni bastano a dire con quanto desiderio di bene, con quale passione il cappellano deve puntare su questi corsi e quale posto di accorata predilezione questi giovani debbano tenere nel suo cuore.

Bisogna fare includere nei Corsi Capi-squadra, maschili e femminili, alcune conferenze religiose (per le Giovani Italiane il regolamento pone la religione tra le materie obbligatorie dei Corsi) e bisogna dirigere l'insegnamento alla formazione di una coscienza *cristiana* di educatori ed a far sentire tutta la delicatezza e responsabilità della missione, davanti a Dio ed alla Patria. « Quando la Nazione affida i suoi figli ad altri uomini, deve avere piena fiducia in questi uomini », ha detto il Duce (1).

Farei un torto ai miei colleghi cappellani se tentassi di suggerire quello che si deve dire a questi giovani aspiranti al comando! Eventualmente, nel manuale di mons. Prosperini, vi è una bella traccia di conferenza.

(1) Alla Camera, 29 genn. 1926.

Vi è in ogni locale la *nota d'ambiente*. Ogni altra nota rimane muta e opaca; questa si amplifica, torna come eco calda, palpita e fa vibrare l'atmosfera. Tutto sta nel trovarla. Anche ogni pubblico ha la sua *nota d'ambiente;* il segreto della riuscita sta nel sapervisi intonare.

Ebbene: qual è il tono giusto dell'insegnamento religioso nell'Opera Balilla? Mah?! nessun manuale in proposito fu e sarà mai edito dal solerte ed intelligente Ispettorato Cappellani. *Poëtae nascuntur*, giacché qui si tratta di altissima poesia di anime. Bisogna allo scopo educare, affinare l'orecchio musicale del cuore, vivere con passione la vita dell'istituzione per coglierne il segreto vitale e *sintonizzarvi* il divino insegnamento; soprattutto amore ci vuole.

Una cosa è certa in ogni caso: che le formule, gli schemi, la terminologia e l'andatura oratoria o troppo scolastica non vanno; stonano. Occorre agilità mentale. Certi Vangeli al campo, dei nostri cappellani di guerra, potrebbero suggerire il tono giusto.

Né questo richiamo — tanto delicatamente fatto anche da mons. Giordani, nell'ultima circolare dell'Ispettorato — vuole suggerire timide e opportunistiche smorzature all'integrità del Vangelo; si tratta di un cànone indiscutibile ed universale di sana ed efficace pedagogia. Anche san Paolo, intrattabile e angoloso quando fosse in giuoco l'*adulterazione* della parola di Dio, avrebbe ben voluto parlare ai Corinti *come a gente tutta spirituale*, ma dovette adattarsi a trattarli *come uomini ancora troppo carnali e come bambini non assuefatti ai cibi troppo solidi* (1).

« SPES IN SEMINE ».

Lo sprone e la guida piú sicura sono nella piú recente parola del S. Padre ai Cappellani dell'Opera Balilla. « Il campo non è facile, ma in compenso è piú meritorio; l'apostolato è tra i piú santi e al Papa piú graditi. L'opera che i cappellani sono chiamati a compiere sarà ricca di frutti a seconda del modo e dell'impegno con cui vi attenderanno ».

(1) *I Corinti*, III.

La mèta è grande e luminosa. « Far sí che i cari Balilla, conducendo una vita intemerata, diano la prodigiosa visione di un candore, nella loro stessa camicia nera » (1).

DON CARLO GNOCCHI

Cappellano della Milizia Universitaria e dell'Opera Balilla - Milano.

* * *

BIBLIOGRAFIA

MONS. SALVUCCI, *Lezioni religioso-morali ai Balilla e Piccole Italiane*, lire 7, Libreria Ferrari, Roma, Via Cestari, 2.

C. U. S., *Conferenze religioso-morali per gli Avanguardisti*, lire 6, idem.

MONS. PROSPERINI, *Conferenze religioso-morali per le Giovani Italiane*, lire 3, idem.

RUITZ DE CARDENAS, *La fede degli eroi*, testimonianze, episodi della grande guerra, lire 5, idem.

FEDELINI, *I Beati di Casa Savoia*, lire 2, idem.

— *I valori dello spirito*, pensieri estratti dagli scritti e discorsi di Mussolini, lire 2.

Ai cappellani che ne faranno ordinazione all'Ispettorato (Roma, Salita del Grillo, 37) verrà praticato lo sconto del 30 % sulle pubblicazioni predette.

BIGNAMINI, *La santa battaglia*, Artigianelli, Monza, lire 2.

DE SANDO, *La spada e la croce*, Editrice Amatrix, lire 10.

Tutte le opere di formazione giovanile del Forster, Bettazzi, Hoornaert, Toth, Tiamer, Olgiati, Cojazzi, ecc.

(1) *Ai Cappellani dell'O. B.*, 10 sett. 1935.

Il Vangelo
come mezzo di educazione

Ricordate la definizione umoristica di *pedagogia? È quella cosa, posta la quale e tolta la quale, il mondo rimane tale e quale!...* Eppure Clemente d'Alessandria, forse per primo, chiamò Gesú *pedagogo*. Questo pedagogo, però, a differenza dei pedagogisti con pretesa scientifica, invece di dare una teoria, fece di piú e di meglio: nella sua pratica espose una tale dottrina e un tale metodo di formazione e di educazione, che non lasciò il mondo tale e quale, ma lo rivoluzionò.

Il Vangelo nelle sue quattro redazioni è la *fotografia viva di Gesú vivo;* cioè di Gesú in atto di operare e d'insegnare. Lo dice chiaramente san Luca nel prologo agli *Atti* (I, 1), rivolgendosi al suo Teofilo: « Ho raccontato nel mio Vangelo tutto il seguito delle azioni e degli insegnamenti di Gesú » (*quae Iesus coepit facere et docere*).

La fotografia viva di lui vivo doveva quindi riprodurre non solo la dottrina, ma anche lo scopo, il metodo e i sussidi con cui egli l'insegnava. Del resto, anche prescindendo dall'esperimentata efficacia formativa ed educativa che ebbe nei secoli e ha tuttora il Vangelo; ragionando, come si dice, *a priori*, si dovrebbe concludere che nessun libro può superare il Vangelo nel campo pedagogico. Dimostrata infatti in sede di apologia la divinità di Gesú Cristo, ne segue logicamente che questo Dio *vero*, fattosi Uomo *vero*, oltre il primario còmpito di redimere il mondo, doveva proporsene un secondo di natura squisitamente pedagogica. Egli poi realizzò il detto *erunt omnes docibiles Dei;* tutti saranno educati da Dio (san Giovanni, VI, 45); volle farsi chiamare *Rabbi*, « il Maestro »; volle chiamare i suoi seguaci con il nome correlativo, *discepoli;* a loro

lasciò un unico incarico: « Andate e insegnate agli altri ciò che io ho insegnato a voi » (san MATTEO, XXVIII, 19).

Per questo motivo il tempio cristiano in origine fu anche scuola, a somiglianza di quella che con termine moderno possiamo chiamare *Cattedra ambulante di Gesù.*

* * *

Ciò premesso vediamo: 1) da quali princípi prende le mosse, 2) a qual fine mira e 3) su quali mezzi si fonda il Vangelo considerato come mezzo di formazione e di educazione. Poi ne trarremo i corollari teorici e le proposte pratiche. Quello che dirò l'attinsi rileggendo attentamente il Vangelo da capo a fondo, con una preoccupazione pedagogica in mente e una penna in mano. Cercai di cogliere quel ritmo e quel tipo che caratterizza gli organismi viventi. Confesso che gli spunti nascevano quasi a ogni versetto; assicuro però che mi tenni in costante vigilanza contro la retorica parolaia e contro le esagerazioni e le applicazioni sforzate, che nascono inevitabilmente dalla cosí detta preoccupazione del tema.

I.

PRINCIPI FONDAMENTALI

DAL PADRE.

Il Vangelo ci presenta il divino Maestro che dice: *La dottrina che insegno non è mia, ma di colui che mi ha mandato* (san GIOVANNI, VII, 16). Egli dunque, come maestro, viene da un Principio superiore, al quale per primo si sottomette e al quale invita gli altri a sottomettersi.

Fondamentale e prezioso principio, cotesto. Non dunque la parola altezzosa della sapienza filosofica originale, inedita, con base immanentistica: *è cosí, perché lo dico io;* non dunque la pretenziosa autonomia della ragione di kantiana memoria: il maestro è il produttore della dottrina morale che insegna, e lo scolaro non la riceve dal maestro, ma da lui viene aiutato a formarsela in modo autoctono; non dunque, finalmente, la conclusione coerente bensí ma parados-

sale della moderna pedagogia ufficiale in Italia, secondo la quale maestro e scolaro formano un solo spirito, che si pone e autogenera in continui atti di superamento.

Il Vangelo contiene la condanna di tutti cotesti aberranti princípi pedagogici. Gesú è il modello dei Maestri, perché si presenta con patrimonio di dottrina la cui origine è dal Padre, che è perfetto nei Cieli, e alla cui perfezione i discepoli devono tendere come a un ideale.

Della sapienza puramente umana il Maestro divino pronunciò la condanna: *Essi insegnano dottrine che sono precetti degli uomini, e con questi uccidono i comandamenti di Dio* (san MARCO, VII, 7).

DISCENDERE...

Il divino Maestro, per formare ed educare, si abbassò, *mise la tenda fra di noi*, come dice il testo greco nel prologo giovanneo (I, 14). San Paolo dirà poi con maggiore nervosità di linguaggio: *Egli vuotò se stesso* (*Ai Filippesi*, II, 7).

Di qui un secondo fondamentale principio pedagogico: per formare ed educare, bisogna abbassarsi al livello dell'educando. È quindi opera d'umiltà amorosa l'azione educativa: umiltà e amore che escludono tanto la pretesa della gloria vana, quanto la ricerca dei vantaggi temporali di chi attende a un affare o si riduce alla condizione di mestierante. Quando Gesú paragona se stesso a una chioccia che raccoglie i suoi pulcini, e quando egli chiama i suoi discepoli *figliolini miei*, fa comprendere che questo abbassamento umile e amoroso viene dalla sana paternità naturale, la quale molte volte è superata e moltiplicata dalla genuina paternità spirituale. Nel fatto educativo cristiano la tradizione ha due soli vocaboli: *padre* e *figli*. Il solito concetto di *superiori*, che suppone quello di *sudditi*, mette su due piani l'insegnante e l'alunno, ed è una delle ragioni principali della sua sterilità nel campo formativo.

Mi sia permesso di ricordare qui il mio maestro don Bosco e un suo pensiero al riguardo: « Bisogna farsi piccoli e amare ciò che piace ai piccoli »; parole che sono una risonanza di quelle divine: « Benedetto sii tu, o Padre, che hai nascosto queste cose ai sapienti e ai prudenti e le hai rivelate ai piccoli (san MATTEO, II, 25); *Lasciate che i piccoli vengano a me* (san MARCO, X, 14) ».

I commentatori del Vangelo, per dare una ragione del detto di Gesú: « Io sono il buon pastore che precede le pecore, le quali mi vengono dietro » (san GIOVANNI, X, 27) dicono che nell'Oriente i pastori solevano indossare un mantello formato da una pelle di pecora, in modo che, guardando a essa, il gregge teneva dietro per istinto imitativo. Gesú si è vestito, non in apparenza, ma in realtà, della nostra condizione umana, e si è fatto come uno di noi. Il suo fu, quindi, un atto di divina generosità, che deve ispirare ogni maestro cristiano: avete ricevuto gratuitamente, dovete dare gratuitamente (san MATTEO, X, 8).

... PER FARLI ASCENDERE.

Ma se il divino Maestro si abbassa al nostro livello non lo fa con l'intenzione e con lo scopo di lasciarci al nostro livello. Lo fa, invece, per innalzarci, grado grado, fino alla vita divina. Cosí sintetizza il cristianesimo sant'Agostino: *Dio si fece uomo, affinché l'uomo potesse farsi Dio.* E questo terzo principio è tale da confutare e insieme superare le moderne pretese idealistiche. Lo spirito umano non è un Dio che si fa per proprio sforzo intimo o per un successivo autoporsi, ma è una creatura che porta in sé i germi d'uno sviluppo naturale, per i quali sono necessarie le condizioni naturali d'ambiente, e germi di sviluppo soprannaturale, per i quali solo la dottrina di Gesú offre i mezzi convenienti. E anche qui mi sovviene il pensiero del mio maestro don Bosco, che completa quello sopra citato: « Bisogna amare ciò che piace ai giovani, affinché (notate) i giovani amino ciò che piace agli educatori ». E queste parole valgono molti volumi di pedagogia.

(*Continua*).

DON COJAZZI.

Per un corso di esercizi spirituali predicati alla gioventú

Il nostro modello: san Giovanni Bosco.

Una sosta, prima di addentrarci nel nostro lavoro, il quale si svolgerà metodicamente, ma senza eccessive preoccupazioni in un ordine strettamente logico. E per qual motivo? Per scegliere la nostra guida e il nostro modello. Non intendiamo certo rinunciare al patrocinio ed al magistero di colui che dalla Chiesa ci è stato additato come il Patrono e lo specialista degli Esercizi; secondo l'opportunità a lui faremo ricorso. Ma in questa forma speciale direi quasi elementarizzata di riflessione spirituale (gli esercizi ai giovani) sentiamo la necessità di un'altra guida che ci mostri in concreto il metodo da seguire, le idee da svolgere, il fine cui tendere. Sant'Ignazio aveva di mira specialmente le persone mature: abbiamo quindi bisogno di chi ci insegni a rendere accessibile anche ai ragazzi il vitale nutrimento che se somministrato in quantità e qualità superiore alla capacità di assimilazione potrebbe riuscire indigesto e quindi pericoloso.

Una scelta facile.

Non siamo davvero imbarazzati nello scegliere. Quello che prima era un sentimento intimo del nostro cuore e che poteva sembrare una impressione prodotta dall'affetto filiale, ora è affermazione solenne e decisiva della piú alta autorità del mondo e quindi, pei credenti è certezza e affermazione indiscutibile. Un'opera grandiosa e diffusa, un metodo d'apostolato dimostrato efficacissimo dall'esperienza, un sistema educativo largamente apprezzato, la santità eminente d'una vita visibilmente da Dio assecondata e protetta « resero universale l'opinione, che, per provvidentissima disposi-

zione divina, affin di promuovere la restaurazione cristiana dell'umana società, deviata dal sentiero della verità, Dio avesse inviato don Giovanni Bosco, l'uomo cioè che, di umili natali, ignoto e povero, senza alcuna ambizione e cupidigia, ma sospinto dalla sola carità verso Dio e verso il prossimo, zelantissimo della gloria di Dio, benemerentissimo della civiltà e della religione, riempí il mondo del suo nome». Cosí solennemente e autorevolmente ha parlato Pio XI nella Lettera Decretale per la Canonizzazione del Beato Giovanni Bosco.

La nostra guida è dunque san Giovanni Bosco, o meglio, seguendo una determinazione popolare che nessuna apoteosi poté far scomparire: don Bosco.

Dopo quello che la Chiesa ha fatto e detto in suo onore, ci sembra tutt'altro che irriverente applicargli il detto dell'Evangelista: *Fuit homo missus a Deo, cui nomen erat Ioannes.*

«Missus a Deo».

Da Dio fu suscitato per una missione provvidenziale: indicare i nuovi metodi per un apostolato efficace sopratutto a favore dell'adolescenza: « Io sono mandato pei giovani — andava egli affermando — e bisogna che mi occupi di essi ».

In poche vite di santi si può constatare un intervento cosí prodigioso e continuo del soprannaturale: si vede, e direi quasi, si controlla in don Bosco una esistenza che s'inizia e si svolge, si afferma e si conclude sotto l'influsso visibile della Provvidenza che lo assiste e lo indirizza, nell'esecuzione di una celeste e benefica missione.

Non sarebbe difficile dimostrare la storicità assoluta di tali asserzioni, ma non è il nostro còmpito. Noi ora intendiamo prenderlo come nostro modello. Non solo cercheremo di ricorrere alla sua vita, lunga come la storia di un popolo e meravigliosa come un poema, per trarne degli episodi interessanti, ma sopratutto cercheremo man mano di accostarci al suo spirito, di avvicinarci al suo cuore, di sentire i palpiti d'intenso zelo, per essere anche noi eccitati ed infiammati.

E ricorriamo subito a lui, chiedendogli una conferma di quanto si è asserito negli articoli precedenti. Fu giustamente osservato che un'idea prevalente dominava nella (sua) predicazione: la necessità di salvare l'anima. In questo appunto noi sacerdoti *pro Christo legatione fungimur tamquam Deo exhortante per nos* (*II Cor.*, V, 20): siamo i portavoce di Dio alle anime per le cose concernenti la loro salvezza. Questo egli stimò sempre essere suo imperioso dovere (1). Orbene a lui, che pur sentí da giovane, per il buon ingegno, per i forti studi, per la memoria tenace e un po' per l'ambiente viziato in cui si trovò, la smania e la tentazione di comparire e di far bella figura, a lui che seppe ben presto correggersi sicché l'amor di Dio prese ben tosto il sopravvento sul diavolo del proprio io; a lui chiediamo anzitutto: « Come si deve parlare ai giovani per commuoverli e spingerli efficacemente nelle vie del bene? ».

UN TRATTATELLO DI SACRA ELOQUENZA.

E don Bosco ci dà la sua risposta. Ci parla schiettamente, senza posa alcuna, cuore a cuore. Preziosi i suoi suggerimenti: contengono in germe un trattato di sacra eloquenza adattata agli ambienti giovanili. Il documento autorevolissimo che qui presentiamo è estratto dal *Regolamento dell'Oratorio di S. Francesco di Sales per gli Esterni* (parte II, capo VIII) che servì poi di norma agli oratori festivi salesiani.

Lasciamo dunque la parola al grande Educatore:

« 1. La materia delle prediche e delle istruzioni morali deve essere scelta e adattata alla gioventú, e per quanto si può, essere mischiata di esempi, di similitudini, di apologhi (2).

» 2. Gli esempi si ricavino dalla Storia Sacra, dalla Storia Ecclesiastica, dai Santi Padri, o da altri accreditati autori. Ma si fuggano i racconti che possono eccitare il ridicolo sulle verità della

(1) Cfr. CERIA, *Don Bosco con Dio*, pag. 152. Interessantissime e quanto mai utili le pagine dedicate a don Bosco predicatore. Continueremo a spigolarvi.

(2) È la norma fondamentale! Quanta saggezza pedagogica e quanta esperienza condensata in un breve periodo!

Fede. Le similitudini poi piacciono assai, ma bisogna che siano di cose conosciute, o facili a conoscersi dagli uditori; che siano ben studiate, ed abbiano un'applicazione chiara ed adattata agl'individui (1).

» 3. Si badi che gli esempi devono solamente servire a confermare le verità della fede, le quali devono già essere provate prima. Le similitudini poi devono solamente servire di mezzo per dilucidare una verità provata o da provarsi. Le prediche si facciano in lingua italiana, ma nel modo piú semplice e popolare che sia possibile, e dove ve ne sia mestieri, si usi anche il dialetto della provincia. Non importa che ci siano giovani, ed altri uditori, che comprendono l'italiano elegante; chi capisce un discorso elegante, capisce assai piú il popolare, ed anche il piemontese (2).

» 4. Le prediche non devono mai oltrepassare la mezz'ora, perché il nostro san Francesco di Sales dice di essere meglio che il predicatore lasci desiderio di essere udito e non mai noia. E la gioventú particolarmente ha bisogno e desidera anche di ascoltare, ma sia usata grande industria perché non resti mai né oppressa, né annoiata (3).

» 5. Quelli che si degneranno di venire in quest'Oratorio a spiegare la parola di Dio, sono caldamente pregati di essere chiari e popolari quanto è possibile; facciano cioè in modo, che in qual-

(1) Le fonti sono le tradizionali. E non poteva essere altrimenti. Don Bosco sentí la bellezza sublime dell'epopea divina svoltasi nel corso dei secoli. Ne fu rapito e seppe trovare e indicare il modo per avvicinare le anime dei fanciulli a tanta grandezza. Le sue opere sono al riguardo documenti ammirabili.

(2) Sapienti osservazioni per non capovolgere l'ordine delle cose, facendo divenire fine ciò che ha solo ragione di mezzo. Le norme intorno alla lingua ci riportano alle condizioni del Piemonte di quei tempi. Del resto — è cosa ben nota — il buon piemontese, anche colto, è attaccato al suo dialetto e lo parla volentieri. Ancor oggi nelle chiese di campagna si possono sentire prediche nell'espressivo linguaggio di *Gianduja*.

(3) Giusta prescrizione per il tempo: le lungaggini non possono piacere ai giovani, tanto piú nei nostri tempi dinamici! Troppo movimentata è la vita, e piena di emozioni. Non deve certo il predicatore contribuire a rendere piú nervosi i fedeli! Questo no! Ma è necessario sapersi adattare e trovare le espressioni che giungano al cuore e richiamino l'attenzione tenendola ben desta. Altrimenti a che varrebbe anche la predica meglio elaborata? Dunque, come vuole don Bosco, né opprimere, né annoiare!

siasi punto del discorso gli uditori capiscano quale virtú sia inculcata, o quale vizio sia biasimato » (1).

Parole sagge e sante, dettate da un cuore vibrante di zelo e suggerite da una profonda conoscenza dell'animo giovanile (2). Rileggiamole, meditiamole, approfittiamone.

Chieri, Istituto Teologico Salesiano,
marzo 1936.

D. GEROLAMO LUZI.

(1) E allora s'impone uno studio accurato per conoscere l'ambiente a cui noi dobbiamo rivolgere la nostra parola, e un'attenzione continua per trovare quelle espressioni che siano adatte per farci intendere.

(2) Stralciamo dalle *Memorie Biografiche di D. G. Bosco*, vol. III, pag. 90, una informazione in carattere storico: « Sul principio del 1847... egli si diede a distendere il suo regolamento e in capo a poche settimane l'ebbe finito... Questo regolamento venne pubblicato verso il 1852 e poscia in edizioni posteriori, fu secondo i bisogni riveduto e perfezionato ». Cosí il Lemoyne. Il passo da noi riferito si trova a pag. 467-8 dello stesso vol. III.



Classi superiori.

ALLA RICERCA DI UNA REGOLA DI VITA

(*La Legge divina*).

INTRODUZIONE.

Ricordo dai giornali un piccolo episodio, che fu per me ricco assai di insegnamenti (1).

Il prof. Lamouroux, del Collegio Rollin di Francia, racconta: « Avevo sorpreso un birichino in classe, che commetteva un'azione riprovevole. Lo sgridai con il tono piú risentito e severo che potei. Egli alzò le spalle e disse:

» — Perché?

» — Come perché?... Perché è proibito.

» — Ma da chi?

» Rimasi poco meno che interdetto, e balbettai:

» — Proibito da me!

» Il birichino si volse a un compagno e intesi che gli disse:

» — Proibito da lui!... Ma chi è lui?...

» In verità non seppi piú che cosa aggiungere e feci mostra di non aver udito quelle parole. Ma poi ci pensai e ripensai... "Proibito da chi?". Questa domanda mi s'era fitta nel cervello: cercavo una risposta che mi persuadesse e non la trovavo. *Quando alla fine la trovai, credetti in Dio* ».

Il passaggio, compiuto nella mente di quel professore, dalla domanda « Proibito da chi? » a Dio è legittimo, è doveroso; è fatto in nome di una di quelle due cose che opprimevano con terrore riverenziale l'anima di Kant: « la responsabilità dell'uomo di fronte a Dio ». Indagando, con i miei scolari, il processo e la natura di tale

(1) Anche il COJAZZI nel suo bel libro *Alla scoperta di te stesso*, riferisce l'episodio.

passaggio, scoprirò un'intima prova dell'*esistenza di Dio* e, allo stesso tempo, arriverò a trovare *una regola di vita*, assoluta e universale, che si chiama *legge divina*.

I. Dialogo con i miei scolari.

Domandai dunque ai miei scolari:

« Tutti sono persuasi, anche i piú bassi rappresentanti della razza umana, che commettere un assassinio è un'*azione riprovevole*, bestemmiare è un *male*, rubare è un *atto ingiusto:* tutti ancora sono d'accordo nel dire invece che aiutare il prossimo è un'*azione buona*, obbedire alle autorità legittime è un *bene*, ecc. ecc.

» Ora, vi chiedo, *perché* mai le prime azioni sono *proibite*, sono chiamate *cattive;* mentre le altre sono *comandate* e sono dette *buone?* ». Raccolgo le varie risposte dei miei scolari.

a) Qualcuno (cominciando da chi peggio rispose) forse per egoismo personale, forse perché imbevuto da qualche idea filosofica, mi disse, riferendosi al *principio* dell'*utilità:* « È *buona* un'azione se è *utile* a chi la compie, o, almeno, alla patria, alla società ».

Avevo dinanzi la teoria dell'*utilitarismo* individuale e sociale. Da Aristippo di Cirene a Democrito, allo Spinoza e a Geremia Bentham, il capo dell'epicureismo moderno, il piacere o l'interesse individuale è *l'unico* movente e la norma suprema della moralità. Con il Cumberland invece e lo Schaptesbury, A. Comte, Stuart Mill, il Paulsen etc., « la benevolenza verso tutti gli esseri ragionevoli », la filantropia, la felicità sociale, il progresso della specie umana, il bene dell'umanità sono il fondamento della moralità delle azioni umane (1).

Mi era facile rispondere a quei seguaci dell'utilitarismo personale: chi non loda come oneste o anche eroiche le azioni di un sacerdote, di un medico, di un soldato che sacrificano il proprio interesse materiale, la propria vita, per il servizio del prossimo, della patria? Chi non ammira san Vincenzo de' Paoli che si fa schiavo per dare la libertà ad altri? Chi non sa che alla storia è passato come eroismo il sacrificio di Leonida, di Pietro Micca?

(1) Se si vuole una larga trattazione, si legga in *Filosofia Morale* di V. Cathrein (Firenze, Fiorentina), pag. 286 ss.

Si supponga ch'io rubi un milione e non sia sorpreso: compio un atto assai utile: è *morale* forse?

Agli *utilitaristi sociali* è facile pure rispondere:

1) vi è un presupposto falso ed è nel ritenere che necessariamente gli interessi dell'individuo siano assorbiti da quelli della collettività: no, che l'uomo è *persona* e, come tale, non è un semplice strumento della società, ma ha un fine proprio da raggiungere.

2) Se si bada al criterio dell'utilità dello Stato, bisognerebbe distruggere i bambini infermi, epilettici, idioti, i matti, perché tutti costoro non portano utile alcuno alla collettività. Si dovrebbe riconoscere legittima la pretesa di Haeckel che voleva uccidere con morfina tutti i pazzi e non si dovrebbe rifiutare l'assenso morale a quei medici americani che invocavano la morte per i disgraziati del Cottolengo ch'eran venuti a visitare.

3) Una nazione, piú forte d'un'altra, invade senza altri motivi i confini di quest'ultima e vince: l'azione utile dovrebb'essere giusta: diremo buona una tale prepotenza?

4) In ultimo: i *dolori* della vita supereranno sempre le *gioie:* che valore può avere lo sforzo etico degli uomini verso la felicità generale, che non dà risultati soddisfacenti?

b) Qualcuna delle risposte dei miei scolari ricorreva ad un *istinto morale*, ad un impulso cieco che ci fa distinguere tra bene e male; noi sentiamo, dicevano come una eco della filosofia di Iacobi, che c'è una legge morale. Qualcuno arrivò anche a identificare la regola del *bene* con quella del *bello*, seguendo la *morale estetica* dell'Herbart: fa un'azione *buona* anche uno che si uccide o si mutila per gusto estetico.

Ma chi potrebbe negare — per rispondere a questi ultimi — che saranno sempre moralmente buoni i sacrifizi della salute e delle sostanze fatti da rozzi selvaggi per salvare la propria patria, anche se costoro non conoscono la sopraffine teoria della morale estetica?

C'è, oggi, un certo *estetismo* che si vuol ergere a norma di moralità: ma è cosí malsano, ch'io non dubito di avvicinarlo all'edonismo di molti secoli addietro.

Quanto a coloro, che mi richiamano il sentimento morale, io distinguo:

1) Volete dire: « È la mia coscienza che mi avverte di ciò che è

bene e di ciò che è male »? Bene, rispondo; ma *perché* la coscienza così mi attesta? non c'è un motivo?

2) No, è un istinto cieco, ingiustificato. Ma allora ciò significa lasciar cadere le braccia, cioè non dare nessuna risposta.

c) A questo punto, qualcuno, che sembrava più aperto degli altri, uscì a convalidare la risposta con una parolona: *l'imperativo categorico* di kantiana memoria. La morale kantiana, soprattutto in quanto appella al *dovere*, attira le anime piene di ammirazione per la grandezza del pensiero suo: « opera in modo che la massima della tua volontà possa valere sempre come principio di legislazione universale: questo fa perché il dovere lo esige; se non fai per *rispetto al dovere*, la tua azione non è morale ».

Kant è più morale del cristianesimo: non bada ad una felicità, ad un premio.

Non si poteva condurre la lezione in una disquisizione sopra la teoria kantiana: mi limitai a dire così:

1) Kant non esce dalla *coscienza* del soggetto, quando ci dà la sua norma di moralità. Cosa è la coscienza? Kant la chiama « facoltà misteriosa ». Ma allora perché dover seguir la voce sua, se non si può sapere che ciò che dice è *oggettivamente vero*, se la ragione umana « non potrà mai capire la necessità di quel comando? ». Come mai poi una coscienza soggettiva può divenir norma universale?

Solo se la voce della coscienza è la voce di Dio, si capisce il motivo di obbligazione e di dovere.

2) Si ammira tanto la « sublime morale » del dovere. Ebbene, non è regola universale.

Pensate al salesiano Michele Unia, apostolo dei lebbrosi nella Columbia, il quale si reca nel lebbrosario dell'arcipelago di Hawai nel Pacifico ed è ucciso dalla ributtante malattia. Egli fa un'azione certamente buona: ma aveva forse il « dovere » di recarsi laggiú? E il suo esempio può divenire « principio di legislazione universale »? La moralità non sta dunque nei limiti del « puro rispetto del dovere ».

d) Qualche altro mi disse così: « il bene è bene e il male è male, perché tutti ammettono questo ». Costui appellava al consenso dei popoli, alla *raison commune*, alla collettività.

Questa risposta ha il suo motivo di attualità.

Oggi da molti si tende a negare un carattere *assoluto e immobile* alla norma di moralità: si arriva ad un certo scetticismo. Un tempo e in certi gruppi sociali la ferocia era celebrata come virtú, la compassione come difetto. In un'epoca la vendetta del sangue è imposta come dovere, mentre dopo si glorifica l'amore verso il nemico. Ora si predica l'ascetismo e la mortificazione, ora all'opposto il pieno soddisfacimento del vivere.

Che cosa bisogna dire? Bisogna dire che « è morale ciò che conviene alle condizioni storiche, alle tendenze, alle aspirazioni, allo stato mentale, all'ambiente de' vari popoli ». Addio, norma assoluta e immobile! Siamo nel perpetuo flusso, nel divenire del vero, del bello, del buono: alle *porte del nostro idealismo.*

e) L'idealismo, nella sua forma piú evoluta ossia gentiliana, dà questi punti dottrinali a proposito di moralità (1):

1) La realtà o oggetto di moralità non è qualche cosa di distinto dalla volontà che agisce: il bene e il male sono la stessa azione che si compie: ossia l'*atto si crea* la sua moralità.

2) La realtà morale è costituita dall'unione... di bene e di male: è un risotto alla milanese.

3) Ogni atto dell'uomo, per il fatto che è un atto, è morale: infatti, in qualunque modo, l'atto umano è sempre una realizzazione della natura umana, dunque un bene.

4) Lo sviluppo del volere e dell'operare dell'uomo non è pieno se non è universale, se non raggiunge l'ideale dello stato etico, l'interesse cioè ideale che è immanente in *interiore homine*, in quanto ogni uomo ha la sua finalità nella collettività del tutto.

Allora la norma della moralità avrà il suo fondamento nello stato, chiamato etico, ossia che ha in se stesso tale norma.

Che cosa potevo dire ai miei scolari, che frequentavano la scuola di un maestro gentiliano?

Dissi queste semplici osservazioni:

1) Per G. Gentile, occorre, se si vuol essere buoni, uccidere, rubare, torturare il prossimo dapprima, e poi pentirci: e tuffarci

(1) Cfr. una buona esposizione di P. CHIOCCHETTI in *La Filosofia di Giovanni Gentile*, pag. 396 ss.

ancora nella tempesta delle colpevoli passioni per assaporare in seguito la gioia della redenzione... (1). Un delinquente che pecca e si ravvede, che si ravvede e pecca: ecco il santo di G. Gentile.

2) È inutile: se non si ammette di fronte al mio agire una norma di moralità, se non si pone il *bene o il male oggettivamente distinti*, non è concepibile un'azione moralmente buona e un'azione moralmente cattiva: ci saranno azioni tutte egualmente *amorali*.

3) Il fare, l'agire, di per sé, in sé, non significa moralità. Occorre un *principio* che valuti nel suo valore morale la mia attività. Un fare senza una norma, senza un dovere da compiere, a cui conformarsi, è per lo meno amorale, per non dire, è quanto di piú immorale può concepirsi.

4) Lo spirito umano che fa, che pensa, che opera, è spirito che, secondo Gentile, lotta, rinuncia, ha responsabilità, ha diritti e doveri.

Ma, lotta per quale *ideale*? rinuncia per quale scopo? responsabilità di fronte a chi? diritti verso chi? doveri riguardo a chi?

5) Lo stato etico è la suprema norma? Chi sarebbe questo nuovo legislatore che dalle altezze del Sinai porta le tavole della legge? Direbbe Gentile: « In principio c'era lo stato, e lo stato è la morale ». Questo primo, che è la morale, da dove viene? È un ente impersonale, una collettività astratta, al di sopra degli individui, i quali sono un semplice strumento per il fine di quella totalità; donde trae essa la forza di imporsi?

E poi (crudele ironia!), l'idealismo, fautore della moralità autonoma del libero agire, per sfuggire alla dipendenza di un Dio trascendente, si mette alla dipendenza di questa X incognita, impassibile, che vive nelle nuvole di Aristofane, e si chiama lo stato etico.

Cosí i miei scolari potevano persuadersi che a quella domanda iniziale non si poteva rispondere per davvero *in nome di un positivismo sensualista che finge di ignorare Dio, né si poteva rispondere in nome di un criticismo kantiano o di un idealismo gentiliano che rendono immanente Dio nella coscienza e nello spirito e quindi lo distruggono; l'uno e l'altro errore, togliendo le nozioni di bene e di male, di libertà e di responsabilità, di dovere e di obbligazione, tolgono la vera nozione di moralità.*

(1) ALIOTTA, *La guerra eterna e il dramma dell'esistenza* (pag. 140-1).

f) Molti appellavano a Dio; la maggior parte, a dir il vero, dei miei scolari, che seguivano il retto uso del senso comune. Sbagliavano però nella *modalità* di ricorrere a Dio.

1) Alcuni dissero: « un'azione è buona in sé, perché cosí la dice il Vangelo, *ispirato da Dio* ».

Io domandavo a loro: « quest'azione, prima che fosse scritto il Vangelo, era buona o no? E *perché* il Vangelo la dice buona? ».

2) Un altro mi rispose: « Io dico che è buona un'azione perché me lo dice la Chiesa, che è infallibile, perché cosí stabilita da Dio ».

Bene: ma perché la Chiesa dice che sono buoni questi atti, e perché altri atti proibisce come cattivi? E prima che la Chiesa ci fosse, era forse lecito bestemmiare?

3) Infine, qualcuno diceva: « Ho capito: dunque è bene ciò che Dio ha voluto fosse bene, è cattivo ciò che Dio ha voluto fosse cattivo ».

Costoro si erano avvicinati, piú di tutti, alla vera risposta: ma non completamente la raggiunsero. Chi diceva cosí « senza saperlo aderiva al volontarismo cartesiano, poiché, secondo Descartes, la verità degli stessi primi princípi e la moralità degli atti dipende dalla volontà divina, la quale avrebbe potuto stabilire che il principio di contraddizione è falso e il matricidio è una virtú. Ahimé! Tutto ciò ripugna alla nostra ragione ed alla nostra coscienza morale: il matricidio è un male, non perché è stato proibito, ma perché è un male. E il rispetto alla madre è un bene, non solo perché è stato comandato da Dio; bensí è stato comandato perché è un bene, il quale bene, in ultima analisi, si fonda nell'ordine voluto e inteso da Dio » (1).

II. La legge divina, regola di vita.

Qual è dunque la vera norma di moralità?

Ecco il problema centrale che ci porterà alla nozione di *legge divina*.

1) *Nozione di ordine*. Richiamai ai miei scolari l'episodio d'introduzione.

Il professore non seppe rispondere alla domanda dello scolaro: *Proibito da lui!... Ma chi è lui?...* Bisognava invece dare il *perché*

(1) Olgiati, *Il Sillabario della Morale Cristiana* (II ed., pag. 53-4).

di quella proibizione: e il perché consisteva nell'*ordine retto* che deve esservi nella scuola, la quale vuole attenzione. *Stare attenti in scuola è proprio secondo la natura della scuola, disturbare è proprio contro la natura della scuola.* Trascendendo l'esempio, così posso dire in universale: Dio, creando le cose, le stabilisce secondo *un ordine intrinseco* tra di loro e verso di Se stesso, Fine ultimo di tutta la creazione. C'è una serie di rapporti fra gli enti, una gerarchia di ordine e di subordinazione a Dio. Questo è il concetto *di ordine*: come è ordine di verità che 2 + 2 = 4, così è ordine di moralità che Dio sia da adorarsi, il prossimo da amarsi, la proprietà altrui da rispettarsi... Quest'ordine è eterno, necessario e immutabile, in quanto costituito dall'atto divino, che, come la sua essenza, è eterno.

2) *Nozione di bene.* Il rispetto all'ordine intrinseco delle cose, il tendere degli enti secondo la loro natura, il rapporto tra loro e il rapporto con Dio, costituisce la ragione di bene, fonda la nozione di azione moralmente buona. Il disprezzo invece di quell'ordine, il tendere degli enti in modo contrario alla loro natura e al loro ordine, costituisce la ragione di male, fonda l'azione moralmente cattiva.

Mentire dunque è un *male*, perché si va contro la *natura stessa* della loquela, che è fatta per manifestare ciò che si pensa: invece, chi mente manifesta ciò che non pensa. E ciò si ripeta per tutte le azioni umane: se un'azione rispetta la natura e l'ordine delle cose, essa è buona: se no, è cattiva.

3) *Nozione di obbligazione o dovere.*

L'intelletto umano può conoscere le essenze delle cose, i loro rapporti, la loro subordinazione a Dio: nello stesso tempo percepisce la necessità di conformarsi a tale ordine, necessità che viene espressa mediante la parola « devo, sono obbligato »: sono libero di agire, sì, ma, per stare nel retto ordine, *avrei dovuto* non mentire, obbedire, ecc.

Questa soggezione non è fisica, è morale, ossia *nasce* dopo aver *conosciuto* l'ordine delle cose e la necessità intima e oggettiva del rispetto ad esso dovuto: tale necessità lascia intatta la libertà. Quali sono le caratteristiche di questa obbligazione? Essa è una necessità *assoluta*, che cioè esclude ogni eccezione: non ci sarà mai un caso in cui sia lecita la bestemmia.

È una necessità *oggettiva*, cioè imposta al soggetto che conosce e che vuole: la volontà si trova psicologicamente libera, eppure

moralmente legata. È dunque una necessità che trascende l'uomo, che postula Dio, creatore, conservatore, provvidente, ordinatore (1).

Perciò ho detto che dall'intima voce della coscienza, che attesta tale necessità, si può dimostrare l'esistenza di Dio.

« Ogni uomo, scrive Seneca, ha un giudice e un testimonio in se stesso... Dio è vicino a te, è con te, è in te... Lucilio, te lo dico, un sacro spirito risiede in noi, osservatore e custode di ciò che è buono e di ciò che è cattivo in noi ».

« Nessun uomo, scrive Giovenale, è assolto dal verdetto della propria coscienza; dentro v'è Dio ». « Nessuna nazione, scrive Cicerone, può sovvertire o annullare tale legge che è in noi ». Cosí disse Epitteto, cosí affermò Aristotile: cosí la sana filosofia d'ogni tempo.

4) *Concetto di legge divina.* Questo è un corollario della nostra faticosa ricerca. Qui lascio la parola al chiaro e profondo san Tommaso.

a) La sapienza divina, che dirige gli atti di tutte le creature secondo l'ordine e l'armonia stabilita dal Creatore, si chiama *legge divina eterna.* Essa attinge l'ordine fisico delle creature irragionevoli che con necessità fisica eseguiscono quell'ordine: un sasso tende cosí necessariamente al centro della terra; essa attinge l'ordine morale delle creature ragionevoli che con libertà psicologica eseguiscono quell'ordine (2).

b) La creatura ragionevole partecipa di quell'ordine e attinge la legge eterna mediante la cognizione intellettiva: ecco il concetto di *legge naturale:* « partecipazione della legge eterna nella creatura ragionevole » (3): è un riflesso della ragione divina, che detta nella conca umile e trasparente dell'anima umana: una legge non scritta sui libri, ma stampata nel cuore, nella natura razionale, che cosí da sé scopre gli aspetti primi di bontà e di malizia nell'operare.

Si osservi bene adunque: la legge naturale, per il fatto che non

(1) Cfr., se vuoi approfondire, oltre il CATHREIN, VALENSIN, *Traité de droit naturel*, I, 1-2; RAUCH, *Le sentiment d'obbligation morale* (« Revue de Met. et de Morale », 1902, pag. 653-66); FARGES, *La liberté et le devoir*, pag. 218 ss.

(2) Si può leggere e commentare con ottimo frutto l'art. IV della q. 93, I-II^{ae} della *Summa* di san Tommaso.

(3) I-II^{ae}, q. 31-2, prezioso per una lettura in classe.

è autonoma, ossia non ha il suo *ultimo* fondamento nella ragione umana, non vuol dire che sia estranea o accidentale all'uomo; no, poiché *innasce* e concresce con l'uomo, come espressione dell'ordine intimo della natura umana, il quale è a sua volta immagine riflessa della Natura divina.

Dio non può non volere che a quell'ordine l'uomo si conformi: ciò è buono, ciò è giusto. Il conoscere questo e il sentirsi obbligati a conformarsi entra nell'ambito della legge naturale.

La legge naturale, nel suo principio, è trascendente all'uomo; nel suo esercizio, nella conoscenza di essa, nell'applicazione invece è intima, innata nell'uomo. Noi siamo come le trame di un tessuto, le parole di un libro, le note musicali di un poema sinfonico, i grani di un mosaico; questa varietà meravigliosa deve essere guardata da un punto di vista unitario, in un ordine, in una gerarchia, in una subordinazione con Dio. La nostra grande dignità è di sapere questo poema, è di sentirci in obligo morale di sintonizzare con esso!

c) Feci poi qualche osservazione, che servì di complemento a un argomento estesissimo (1).

1) La legge naturale è promulgata direttamente alla natura umana, agli uomini di tutti i tempi e di tutte le età: perciò i pazzi, i fanciulli, senz'uso di ragione, peccano *materialmente*, quando bestemmiano o fanno atti impuri: perciò, ancora, non è mai lecito indurre costoro a trasgredire la legge naturale.

2) Nell'ordine attuale di Provvidenza, l'uomo da solo non può conoscere tutti i precetti della legge naturale. Per esempio, gli uomini poterono pensare per tanto tempo che odiare il nemico fosse un bene. Ci volle la Rivelazione di Gesú a dire che è un male, a fare conoscere meglio, cioè, la legge naturale.

Possiamo dire che i comandamenti del Decalogo possono conoscersi da tutti gli uomini: anche il terzo, in quanto obbliga a un culto esterno a Dio, non in quanto stabilisce un giorno di festa. L'uomo poi *gradatamente* conosce la legge naturale, con un progresso parallelo allo sviluppo della ragione e della civiltà vera. È classico

(1) L'egregio catechista potrà soffermarsi in parecchie lezioni sul nostro argomento: io ho creduto bene *avviare* — posso dire — le lezioni sulla legge divina.

e trasparente l'esempio della *violenza*. Sembra che, nella preistoria, la violenza sia esaltata con Ercole, l'eroe della forza bruta e violenta contro le cose, gli animali, gli uomini. Ma l'eroe della violenza muore *pazzo* per la violenza: nel castigo v'è la condanna morale della forza bruta. Piú tardi, la malizia della violenza sarà sempre piú sottolineata: Eschilo, nella sua *Orestiade*, sa suscitare un profondo raccapriccio contro di essa: « una casa di strage », grida Cassandra, è quella di Agamennone: è l'eterna condanna che Eschilo fa di ogni violenza. Nell'*Inferno* di Dante i *violenti* sono per sempre esclusi da ogni azione creatrice della vita: l'eternità della pena sottolinea la malizia di un'azione che *mai* può esser buona, mai portatrice di frutti. Nel *Macbeth* e nell'*Amleto* di Shakespeare è ancora bollata la violenza: Amleto, uomo che vede le cose a fondo, non può partecipare assolutamente a nessun atto di violenza.

Anche Goethe, nella sua *Ifigenia*, maledice la violenza che genera la violenza ed esalta la redenzione cristiana di purificazione e di amore (1).

3) Ogni legge, per essere efficace, deve avere la sua sanzione: ciò deve essere vero anche per la legge divina. Scrive scultoriamente san Tommaso: « Dovunque v'è un ordine dovuto al fine, è necessario che quell'ordine conduca al fine: recedere da quell'ordine vuol dire essere esclusi dal fine » (2). Chi è sulla via dell'ordine è sulla via della moralità e della vera felicità, presente e futura: chi è sulla via del male è sulla via dell'immoralità e dell'infelicità vera presente e futura. Ecco la sanzione: sorpassando gli esclusivismi degli utilitaristi e degli stoicisti, la vera dottrina riunisce la nozione di bene a quella di utile.

CONCLUSIONE.

Dio, Essere supremo, in quanto è oggetto del nostro intelletto è il Vero, in quanto è termine della nostra volontà è il Bene, è Amore.

Deus charitas est: è la definizione di Dio, l'Amore, è dunque la definizione della legge divina, l'Amore. Quando la nostra azione corrisponde all'Amore divino, è buona: ma l'azione che tende all'Amore, è amore, se è vero che gli atti sono specificati dai loro og-

(1) Cfr. FÖSTER, *Alle soglie della maggiore età*, Introduz.
(2) *Contra Gentes*, III, c. 140.

getti. Dunque il bene è una risposta di amore all'Amore, il male è una negazione di amore all'Amore.

Davvero: *plenitudo legis dilectio.*

Questo pensiero finale poté esser svolto in modo efficacissimo agli scolari miei.

Il male è la negazione dell'amore di Dio, contro cui, a centro, poniamo il *piccolo io.*

Il bene pone per centro Dio, a cui Francesco d'Assisi drizzava tutte le creature nel *Cantico di Frate Sole*, a cui Dante s'ergeva nel culmine della *Divina Commedia*, a cui si innalzarono i meravigliosi templi e le *Somme* medievali!

Il male si fece sistematico poi nell'errore moderno dall'*Umanesimo* a noi, quando cioè si sostituí il Centro: si pose l'io.

Ricostruire cosí la storia dei secoli, ricostruire cosí la storia delle anime; e rimettere l'*Amore* al posto suo.

Queste cose, i miei scolari le intendono bene.

DON GRAZIOSO CERIANI.

7. Errori degli altri.

Affinché non si creda che i cattolici soli siano a volte sprovvisti di tutto quello che esige il pensiero moderno, mi permetterò di citare alcuni casi da cui si ricava che anche gli altri qualche volta sono in difetto e proprio in quello che rimproverano a noi. Tutti si può sbagliare e anche perciò il pensiero moderno.

Roberto Pavese, noto cultore di filosofia, scrive in un articolo *Intuizione e Raziocinio:* « Per Tomaso di Aquino vi sono "verità di fede" e "verità di ragione"; la fede poi ha, per l'Aquinate, un fondo razionale, anche se tale non appare al nostro intelletto: perché tra fede e ragione deve esservi un sostrato comune di principi ("prima credibilia"), non articoli di fede, ma preamboli alla fede e alla ragione ad un tempo: tra i quali principalissimo l'esistenza di Dio come unità originaria » (1). La verità è invece, com'è noto, che per san Tomaso la ragione non ha preamboli e l'esistenza di Dio dalla ragione *deve essere dimostrata.* Riccardo Miceli, noto studioso di Kant e di Rosmini, polemizzando con il rosminiano Mario Chiesa intorno alla gnoseologia kantiana e rosminiana scrive: « Kant preferí escludere dal mondo teoretico le tre idee dell'*Io*, del *Mondo* e di *Dio* e di lasciar, come loro incontrastabile dominio, il mondo morale, che è, d'altro canto, un mondo di ragione e non di sentimento, come, invece, voleva Rousseau. Non per negare dunque, ma per affermare, non per distruggere, ma per salvare, Kant costruí la sua dialettica. Egli operò, se mi è lecito il paragone, come aveva operato san Tomaso, che preferí di non ammettere alcuna dimostrazione filosofica della creazione del mondo, piuttosto che difendere il domma con una ragione incompiuta » (2).

(1) *Logos*, XV (1932), fasc. 3°, pag. 227.
(2) *Rivista Rosminiana*, 26° (1932), fasc. 1°, pag. 11.

Benedetto san Tomaso! Come fa il prezioso! Eppure la dimostrazione filosofica della creazione del mondo egli l'ha data (1) solo che ritenne « che il mondo può essere stato creato fin dall'eternità e quindi non ripugna un'eternità *a parte ante*, come non ripugna quella *a parte post*. La conseguenza è che l'inizio del mondo nel tempo si ritiene per sola fede, e che gli argomenti filosofici in pro o contro la tesi si possono sciogliere, come fa egli stesso nei capitoli che seguono » (2). Per san Tomaso *filosofo* non è assurdo un divenire eterno, proprio come quello della filosofia moderna, *a patto che si ammetta la sua ragione necessaria e sufficiente nell'Indivenibile.*

8. Manuali.

E poiché la lettura m'ha portato a dire di Riccardo Miceli, ritengo istruttivo discorrere d'un suo recente manuale di Storia della filosofia (3). I manuali di storia civile e di storia della filosofia sono poi in fondo la base e per molti il termine della cultura storico-filosofica. Gli alunni delle scuole medie e i loro docenti hanno in fondo le convinzioni storico-filosofiche dei manuali che maneggiano. Non è inopportuno che l'insegnante di religione ne prenda conoscenza (4). Il manuale del Miceli, nel suo concetto informatore,

(1) *Summa Th.*, I, q. 46; *S. c. G.*, II, 15-22.

(2) Nota di Angelo Puccetti a pag. 230, vol. 1° della sua versione italiana della *S. c. G.*., Torino, S. E. I.

(3) Riccardo Miceli, *Civiltà e sistemi. Lineamenti di storia della filosofia.* Volume unico, Napoli, Morano, 1933, pagg. 408, L. 12.

(4) Cito qui alcuni manuali che conosco:

P. Lamanna, *Manuale* ecc., Le Monnier, Firenze, 3 volumi.

G. De Ruggero, *Sommario di st. d. fil.*, Bari, Laterza, vol. unico.

M. Losacco, *Lineamenti di st. d. fil.*, Loffredo, Napoli, vol. unico.

S. Caramella, *Disegno storico della fil.*, Principato, Messina, vol. unico.

A. Aliotta, *Storia della fil.*, Perrella, Napoli, vol. unico.

G. Semprini, *Lineamenti di storia della fil.*, Editr. Libraria, Trieste, vol. unico.

V. Piccoli, *Storia della fil. it.*, Paravia, Torino, vol. unico.

F. Fiorentino, *Compendio di stor. della fil.* Nuova edizione corretta e accresciuta con appendice su la filosofia contemporanea, a cura di Armando Carlini, Vallecchi, Firenze, 3 volumi.

Nessuno può dirsi un manuale cattolico.

Il De Ruggero e il Caramella sono decisamente idealisti, ma eccellenti nel loro genere e dal loro punto di vista. Gli altri hanno tutti dei pregi particolari e sono

è quanto di meglio si possa desiderare. Lasciati da parte i due metodi opposti, quello di ridurre la filosofia in pillolette per non stancare gli alunni e quell'altro di presentarla come se gli alunni fossero già arrivati, ciascuno per conto proprio, al termine del travaglio filosofico; partendo invece dal presupposto che la filosofia d'un dato periodo storico è il portato ultimo d'una data civiltà, mette in relazione quella civiltà con la sua filosofia e viceversa. Il volume contiene un'introduzione, una parte prima in cui è presentata la filosofia antica, una parte seconda dedicata alla filosofia medioevale, una terza che tratta della filosofia moderna, una conclusione sull'epoca nostra, e finalmente dei quadri per lo svolgimento sinottico della filosofia e della storia. È un lavoro, quanto al metodo, eccellente. Non condivido evidentemente le idee filosofiche del Miceli, il quale, ammiratore di Kant e di Rosmini, vorrebbe correggere il secondo con il primo, mentre io sarei del parere di correggere il primo con il secondo. Egli accetta da Kant che il concetto (s'intende kantiano) sia condizione formativa del conoscere e da Rosmini l'intuizione (da lui detta *teorési*) che travalica il concetto stesso e ci fa cogliere l'essere. È un pensatore serio e, credo, sintomo della crisi che sta attraversando il pensiero moderno. Non è mia intenzione ora portare una valutazione sintetica del suo lavoro, ché questo implicherebbe un discorso troppo lungo, ma solo fare qualche analisi in relazione a quanto stavo sopra dicendo e limitatamente al pensiero medievale. Comincio da san Tomaso. Alle pagine 164 e 226 l'A. scrive che l'Aquinate ripudia la *teologia negativa*. Non è esatto. La teologia negativa, d'origine neoplatonica anche quanto al nome che risale allo Pseudo-Dionigi (θεολογία ἀποφαντική) (1) non è l'agnosticismo combattuto da san Tomaso (il così detto concetto *equivoco*) mediante la dottrina dell'analogia.

utilissimi per una sicura informazione, sebbene a un esame minuto non sfuggano a eccezioni.

Innocenzo Colosio (*Frontespizio*, novembre 1935, pag. 21) ritiene che tra i manuali cattolici di sua conoscenza due soli sfuggano alla critica di non avere il senso della storicità e sono: TURNER, *Storia della filosofia*, trad. it., Anonima, Vicenza, 2 volumi; STEFANINI, *Sommario storico della filosofia*, S. E. I. Sono del suo parere per questi due. Buono è anche il BECCARI, *Da Talete al Gentile*, Torino, S. E. I.

(1) Cfr. POURRAT, *La spiritualité chrétienne*, I, pag. 346; TIXÉRONT, *Histoire des dogmes*, III, pag. 194; *Summa Th.*, I, q. 13, a. 12.

La teologia negativa è accettata anche da san Tomaso; solo che il suo còmpito piú che filosofico è mistico. A questo proposito è interessante quanto scrive il Maritain nell'opera citata (pagg. 468-478): *Nos non scimus de Deo quid est*, non conosciamo Dio nella sua propria ragione d'essere e sappiamo ch'essa oltrepassa infinitamente i nostri mezzi di conoscenza. Di qui il carattere di negatività che portano impresso tutti i nomi divini; e in un certo senso questa stessa negazione lascia aperte le prospettive infinite agli slanci della mistica. Inoltre non bisogna esagerare la portata della teologia negativa: da Filone a Hegel, attraverso Nicolò di Cusa, la tradizione neoplatonica ha vissuto d'un equivoco; la negazione, come tale, non ci fa conoscere nulla; se si ha la pretesa di rimanere nell'ordine intellettuale e filosofico, essa non fa che neutralizzare e distruggere l'affermazione; senza dubbio non chiude l'orizzonte, ma solamente una conoscenza d'altro ordine vi penetrerà; la teologia negativa non può che generare o il desiderio o l'illusione di quest'altra conoscenza (1). Credo poi che sei pagine (delle 61 consacrate alla filosofia medievale) per la questione sinottica e del quarto vangelo siano eccessive in un manuale; e si desidererebbe qualche altra cosa oltre il Renan e l'Harnack e l'Omodeo e il Loisy. A pag. 180, a proposito della questione sinottica, vi è una nota molto sibillina: « Ad es. accade sovente che i tre Vangeli prescelgano per alcune parole la forma dorica ed adottino perfino comuni segni di ortografia! ». Non si capisce che cosa qui voglia dire l'A. Semitismi sí, ma dorismi no. Ormai è dimostrato che il cosí detto *greco biblico* è la piú schietta κοινή del primo secolo. Lo stesso dicasi dell'ortografia (2). A pag. 192 siamo ancora al petrinismo e al paolinismo.

Sant'Agostino è trattato con una certa acredine che stupisce in un manuale.

Siccome il discorso sarebbe lungo, mi riservo di esaminare un'altra volta tutto il volume, ché ritengo questa la miglior maniera di conoscere gli umori buoni e cattivi del pensiero moderno.

Torno brevemente a san Tomaso. A pag. 231 cosí è conclusivamente apprezzato il sistema tomistico: « Se vogliamo adesso

(1) Cfr. *Bulletin Thomiste*, X (1933), n. 2, pag. [832].

(2) Cfr. *A Grammar of New Testament Greek* by James Hope Moulton. Edinburgo, Clark., che ho recensito minutamente in *Didaskaleion*, N. S., II (1924), fasc. 3, pagg. 165-175.

debitamente valutare le prove suesposte, non è tanto al loro formulario scolastico che noi dobbiamo tener fisso l'occhio, quanto all'intima persuasione dalla quale sono animate... Il mondo non appariva a l'uomo del medioevo quale un semplice insieme di fenomeni fisici e di leggi matematiche. Esso era qualcosa di profondamente spirituale ed altamente religioso: il finalismo lo reggeva come sopra una ineccepibile impalcatura che sarebbe stato assurdo distruggere... Non già sopra le dimostrazioni, ma su questo profondo convincimento riposava la forza del sistema tomistico ». È possibile un taglio netto tra persuasione e dimostrazione in un sistema non dico scientifico nel senso moderno, ma filosofico? Ed è molto sicuro dare tutto alla persuasione e non alla dimostrazione? E se fosse vero, almeno in parte, il contrario? D'altra parte non si può e non si deve ripetere un'analoga valutazione anche per il pensiero moderno? I moderni pensano il mondo come lo pensano, perché ne sono persuasi o perché lo hanno dimostrato? Qual parte vi ha la persuasione e quale la dimostrazione? Problemi molto seri, che basta aver accennato.

Un'ultima osservazione intorno a un preteso carattere d'ogni intuizione religiosa. A pag. 170 è detto molto chiaramente e sinteticamente delle lacune del sistema plotiniano. « Plotino è preoccupato dell'esigenza religiosa e, per salvare la purezza dell'Uno, finisce per isolarlo affatto dal mondo. L'Uno è *trascendente* e, come tale, si distacca da tutto quello che esiste; la sua nozione è esclusione d'ogni altra nozione: perciò *noi possiamo proclamare la necessità d'una discendenza delle cose da lui, ma non mostrare questa discendenza come una necessità dialettica propria dell'uno* (1). Di questa lacuna Plotino non si rende conto perché, a vero dire, per il suo sistema essa non è un difetto, ma un pregio: non è del Mondo che Plotino si preoccupa, ma del Principio, e, *come in tutte le intuizioni religiose* (2), anche in questa la creatura è sacrificata al Creatore, l'effetto alla Causa ». A parte che nemmeno ad Hegel è riuscito il tentativo di *mostrare questa discendenza come una necessità dialettica propria dell'Uno* (3) che cosa significa che in *tutte le intuizioni*

(1) Il corsivo è dell'autore.
(2) Il corsivo è mio.
(3) Cfr. *Hegel nel centenario della sua morte*. Pubblicazione a cura della facoltà

religiose la creatura è sacrificata al Creatore? È un'intuizione religiosa anche il Cristianesimo? se sí, come si può dire che in esso la creatura è sacrificata al Creatore? Vuole l'autore alludere all'intuizione mistica? Ma nel misticismo cattolico la creatura non è affatto sacrificata al Creatore. Nemmeno il monismo di Bergson ammette nei riguardi della mistica cristiana una cosa simile (1). Codeste espressioni cosí assolute vanno evitate perché molto inesatte, sopratutto nei manuali, essendo a null'altro acconce che a far sedimentare nella mente di chi studia dei dannosi pregiudizi. Non è azzardato il pensiero che con codesti concetti sull'intuizione religiosa l'A. abbia giudicato in un modo cosí strano, per non dir altro, l'estasi di Ostia (pag. 203-204). Senza dire che il sacrificio della creatura al Creatore, se mai, oltre che nell'intuizione religiosa, si verifica pure nella dialettica della concezione moderna, dove, nonostante la discendenza dell'effetto dalla Causa come una necessità dialettica dell'Uno, l'io empirico è proprio sacrificato all'Io trascendentale.

9. PER FINIRE...

Per finire, e senza uscire dai libri: mi era stato detto che nei libri di Benedetto Croce non è possibile scoprire un errore di stampa. Ho qui davanti la *sesta edizione riveduta* dell'*Estetica* (Bari, Laterza 1928) e a pag. 192 trovo questa nota (la seconda) *Summa theol.*, 1ª Prim., quaest. 39, art. 8; 1ª Sec., quaest. 27, art. 1 (ed. Migne, I, col. 794-5; II, col. 219).

C'è dunque per il Croce anche una *Prima Primae!*

Il medesimo pubblicò nel 1928 le lettere a lui dirette del defunto Giorgio Sorel. Nella lettera 158ª del 24 ottobre 1908 pubblicata in *Critica*, XXVI (1928), fasc. 3º, pag. 190 c'è per due volte il nome

di filosofia dell'Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano, « Vita e Pensiero », 1932, sopratutto gli scritti di Engert, Gonella, La Via, pagg. 198-319.

— *Spinoza nel terzo centenario della sua nascita.* Pubblicazione a cura della Facoltà, ecc., 1934 sopratutto lo scritto di LEONIDA GANCIKOFF, *Aporie del panlogismo*, pagg. 85-98.

È di questo parere, del resto, anche il Miceli. Cfr. il suo scritto: *Principii della conoscenza fondata su la teoresi* in *Logos*, XV (1932) fasc. 1, pagg. 17-27.

(1) Cfr. *Les deux sources de la morale et de la religion*, par HENRI BERGSON, 7ª ed., Paris-Alcan, 1932, sopratutto il capitolo 3º *La religion dynamique*.

del noto storico francese dei dommi scritto *Tixérant* invece di *Tixéront.*

Recentemente se n'è lasciata sfuggire una assai comica Piero Bargellini. « Questa ragione di ordine artistico trova il suo appoggio in un principio dottrinale che, almeno per me, è di grande importanza. Secondo la dottrina (un po' di Catechismo non farebbe male neppure nelle polemiche artistiche, non dico — stia quieto il Bartolini — Sant'Uffizio!), secondo la dottrina, l'invidia è *un de' sette peccati mortali* » (1).

(*Continua*).

D. PAOLO BARALE.

(1) *Frontespizio*, ottobre 1935, pag. 10 (*A rapporto col selvaggio*). Il corsivo è naturalmente mio.

L'apoteosi dell'arte cristiana

Va collocata la massima eccellenza dell'arte cristiana, per la quale si intende, non tutta quella che trae la sua ispirazione dall'idea religiosa, ma solo quella che è destinata a servire al culto; va collocata nel periodo, in cui tutta la vita singola e collettiva ha per suo perno la religiosità sentita e vissuta.

Il cristianesimo mantiene il suo predominio incontrastato e informa ogni aspetto del vivere, fin quando l'umanesimo, con la tessera delle sue preziosità edonistiche, non riesce a ottenere l'ammissione nel mondo cristiano, per sé e per tutto il suo bagaglio di relitti pagani, riesumati dalle macerie d'un passato, che non meritava l'onore e il culto, perfin ridicolo, tributatogli da chi meno avrebbe dovuto commuoversi per simile resurrezione, dopo quindici secoli di civiltà cristiana!

Ma è forse fatale che i vertici piú alti confinino con profondità abissali. Può avvenire che l'oro di zecca, fuori almeno del mondo degli affari dove tutti gli occhi hanno vista sanissima, si svaluti, per far posto al luccicore dell'orpello, riducendo tutto non a ciò che è, ma a ciò che appare. E di fosforescenze superficiali la civiltà greco-romana ne recava tale dose, da far perdere la testa anche alla gente piú giudiziosa, che cominciò a prendersi scandalo, per amore della corteccia, perfino del latino del messale. Se avessero potuto gli umanisti fare un'edizione nuova dei testi liturgici, immaginate quanti e quali fiori ciceroniani e oraziani avrebbero infilato per consolazione dei poveri mortali!

Ma fin lí, grazie a Dio, non poterono mettere naso, e dovettero accontentarsi di sfogare la loro insaziabile passione di estetismi di stampo precristiano, nel vestibolo della liturgia. Voglio dire nel regno delle arti plastiche, dove per l'esteriorità c'è un diritto essenziale di considerazione. Cosí essenziale pur troppo questo diritto, che a volte può anche usurpare per sé tutto il culto che andrebbe condi-

viso tra il contenuto e la forma, la quale non ha ragione invece di sussistere se non per il pensiero che l'arte grande, e in modo assoluto quella sacra, deve esprimere.

Non è possibile, per esempio, pensare la decorazione di un'aula liturgica come una qualsiasi colorazione o tappezzeria delle pareti e delle volte, anche se gli occhi possano trovarvi un pascolo gradito.

Non basta addolcirsi la bocca: è una nutrizione buona dello spirito ciò che forma lo scopo di tutte le iniziative religiose. Solo a patto di concorrere a questa salutare alimentazione delle pecore del gregge santo, alle arti belle fu concessa la grazia e l'onore d'imprezziosire l'abito nuziale della Sposa del Cristo.

Fin che l'arte fu la fedele applicazione di questi princípi, l'arte si mantenne al livello della sua santa destinazione e si riverberò di tutti gli splendori della santità, e a sua volta concorse a rendere piú accettevoli le cose sante, e a collocare su gli altari l'offerta del bello come una profumata fioritura. Il fiore e il cero che si consumano ai piedi del trono di Dio sono qualche cosa di piú d'un ornamento dell'altare: sono un simbolo di solidarietà umana, con la Vittima Divina. Cosí intimamente associata ai riti santi l'arte fu grande, e fu sacra, intieramente, appassionatamente sacra.

E cosí fu fin quando trasse i propri succhi vitali dall'antica radice che affondava i suoi tentacoli nella vigna piantata dal Divin Vignaiuolo; e non ebbe bisogno di stimoli estranei per mantenerne il colore al proprio fogliame, ai propri fiori e la polpa sana ai propri frutti. Dalle catacombe quindi abbiamo un incessante progredire di splendore in splendore, di vetta in vetta fino alle mirabili conclusioni del secolo XIV. Angelico non era ancora comparso con il santo e penoso còmpito che gli riconosce anche uno dei piú autorevoli critici d'arte, pur essendo protestante, quando scrisse: « con la morte di Angelico l'arte cessò di pregare ».

Per quindici secoli l'arte pregò e insegnò e invitò a pregare. Se questo seppe fare sempre, è doveroso dire che l'epoca del suo apogeo durò quindici secoli. Lo si potrebbe facilmente dimostrare, se non altro con il fatto di mirabili sublimità che ogni stile possedette o nell'architettura, o nella decorazione, o in entrambe. Fu piú perfetto il basilicale, o il bizantino, il romanico, o il gotico? Mi pare che sia come domandare se è piú perfetta la margherita, o il rododendro, la mammola o l'anemone.

Tuttavia se noi valutiamo lo sviluppo dell'arte religiosa nella sua reale entità, paragonabile a quella di un gran fiume, dobbiamo convenire che alla foce il suo corso è saturo, e tutte le ricchezze portate dai suoi affluenti lungo il suo cammino, vi si assommano. In questo senso l'arte cristiana del periodo gotico segna l'apogeo dell'arte cristiana.

E qui trovo opportuno rivendicare anche la paternità di questi splendori aurei dell'arte a servizio del culto a chi ne ebbe effettivamente il maggior merito.

Le maestranze laiche lombarde furono docile e geniale strumento nelle mani degli ecclesiastici, ai quali servirono in umiltà e fede, con tutte le risorse del loro versatile ingegno e della loro molteplice esperienza costruttiva e decorativa, ma soprattutto con gli intendimenti di un sacerdozio chiamato a compire un'altissima missione. Per questo la loro arte lombardo-romanica ha avuto accenti di tale religiosità da rispondere perfettamente ai postulati del rito.

Pensate che cosa potrà accadere nel momento felice in cui non solo gli artieri sacri appartengono a un pio sodalizio, ma vestono l'abito religioso, e fanno della loro stessa vita di monaci o di frati un esercizio incessante nel preparare e nell'eseguire il tempio di Dio, e nel decorarlo ed arredarlo!

Ciò avviene appunto in modo particolare dal secolo XII circa al XIV oltre le Alpi e in Italia con il fiorire degli Ordini religiosi di perfetta osservanza, i quali non solo si fanno un dovere di edificare la chiesa spirituale, le cui pietre sono le anime cristiane, ma anche il tempio materiale, dove le anime comunicano con Dio e ne ricevono la luce, il perdono, l'alimento, la legge. I religiosi diventano artisti non solo, ma maestri di arte. Lo *studium* che sorge accanto al monastero o per sua iniziativa, il germoglio delle grandi università, comprende anche la scuola e la esercitazione artistica, e, quel che piú conta, il nome di insigni famiglie religiose si copre di gloria nella creazione e nell'abbellimento scultoreo e pittorico delle grandiose cattedrali ogivali del Nord-Europa, e delle migliori chiese monastiche e laiche dell'Italia.

Su questo fatto che una interessata amnesia, se non proprio un settarismo pronto a tutto, tende a sopprimere, o a ridurre a proporzioni o a valore insignificante, è necessario invece fare luce, sopra tutto oggi, per parecchi motivi.

Dobbiamo ammettere anzitutto il dovere preciso di difendere il buon nome del clero dagli attacchi o ignoranti o settari, ripetiamolo, della cosí detta competenza laica moderna, la quale quando può screditare il clero di oggi e di ieri con la taccia di assoluta incompetenza in fatto di arte lo fa ben volentieri. Raramente capita la fortuna toccata a me in una conversazione con laici di una certa cultura, dove si diceva un gran male del cattivo gusto del clero moderno, di trovare un galantuomo che mi venne in aiuto, dichiarando: « Badate però che quasi tutta l'arte bella del passato l'hanno fatta i preti e i frati ».

Di solito tutt'al piú si riducono le benemerenze e le competenze del clero in fatto d'arte al mecenatismo dei Papi dell'Umanesimo: Nicolò V, Giulio II, Leone X!

E invece, per essere sinceri, se questo mecenatismo ha avuto il merito di chiamare al servizio della Chiesa i massimi artisti della Rinascenza, ed ha anche impegnato il neo-paganesimo dell'arte a purificarsi per trattare temi religiosi o ispirati da motivi religiosi, dobbiamo dire che non ha sentito il bisogno e vorrei dire il dovere di una profonda e intima reazione alle mode imperanti, per cui il soggetto sacro diventava l'occasione per far dell'arte che piacesse.

Le benemerenze dei Papi del Rinascimento si riferiscono all'arte in genere, ma meno assai a quella che per le sue qualità intime ed esteriori aderisce perfettamente allo spirito della liturgia, e forma la classe dell'arte propriamente sacra.

Ci sono invece i benemeriti della vera, della grande arte cristiana: poesia, letteratura, musica, architettura, scultura, pittura, figlia tutta dell'idea cristiana, e li troviamo tra il clero regolare e secolare di tutti i secoli che precedono il Rinascimento, o in funzione di regolatori, di promotori, di illuminatori delle correnti artistiche, o in funzione di maestri e di esecutori diretti di opere d'arte.

L'Ordine benedettino a questo riguardo si è assicurato incalcolabili benemerenze, anche per il fatto che la sua enorme diffusione oltre le Alpi fino alle estremità del mondo cristiano ha moltiplicato le sue influenze e le sue attività.

E quello che piú conta ha fatto scuola non solo agli Ordini monastici, che sono usciti dal suo grembo direttamente o indirettamente, ma anche alla maggioranza delle comunità religiose. I Cistercensi, i Cluniacensi, i Canonici di Saint Victor di Parigi,

poi i Domenicani, i Francescani raccoglieranno la tradizione artistica benedettina, e al di là delle Alpi prima, poi in Italia daranno origine a un fertile periodo di creazioni d'arte sacra, dalle quali anche le opere non prodotte direttamente dalle maestranze religiose presero gl'indirizzi e le norme migliori, tanto per il contenuto quanto per le forme.

Non è dunque piccolo vanto registrare e rendere note a chi le ignora queste benemerenze della Chiesa e del suo sacerdozio.

Aggiungiamo una seconda ragione non meno considerevole, in questa epoca di decadenza. Che l'arte sacra oggi sia molto decaduta non è difficile provarlo. Ci pensano le brutte architetture che pur troppo abbondano ai margini dei grandi centri urbani, non meno che nelle cittadine e nei villaggi, creando uno stridente contrasto tra i monumenti sacri del cuore delle città, creati quando l'arte si conosceva meglio e si faceva piú seriamente e meno meccanicamente, e quelli nati nell'urgenza di seguire il concitato moto di espansione della grande città, con scarso patrimonio di denari, di competenze, di gusti eletti, e di prestazioni valide.

Sí, anche questo c'entra con la impreparazione specifica del clero moderno tra i fattori responsabili della decadenza dell'arte sacra. C'entra il fatto che tutta l'arte, specialmente per quanto concerne la spiritualità, nell'Ottocento è in decadenza. L'arte, sacra e quella profana! Disorientata l'architettura tra i ceppi greco-romani del neoclassicismo e le divagazioni dell'eccletismo romantico, nella lotta tra l'archeologismo che si rifà gotico, lombardo, ecc., e il bisogno di battere vie nuove segnate da convinzioni, da ispirazioni proprie e sincere, da nuove tecniche edili.

La scultura e la pittura asservite al vero fino al verismo fotografico, che finisce per mettere allo stesso livello la rappresentazione di un gesto eroico, e una nudità insulsa o lasciva, e il piatto di peperoni di Voghera. Decaduta la spiritualità, la lirica, la religiosità, che nell'anima dell'artista scompaiono, o diventano una rara eccezione. Soprattutto scompare la religiosità fatta di persuasione, di amore, di entusiasmo per il tema sacro, ignorato, svisato, tiepidamente considerato, fors'anche canzonato e odiato.

Che cosa poteva aspettarsi il clero da questo deserto di spiritualità per il suo tempio?

Chiedere al grande artista ciò che ignorava, o non amava, o forse

sdegnava e sprezzava, con quale esito? Ce lo possono dire i pochi esempi di arte liturgica prodotta per il tempio, e in particolare per i cimiteri nel secolo scorso, che pur portano firme quotate.

Il clero quindi, già poco addestrato alla comprensione di cose d'arte dalla sua pure buona cultura generale, che nei programmi d'allora non comprendeva però nemmeno lo studio della storia dell'arte sacra, come d'arte non si occuparono fino alla riforma Gentile nemmeno i programmi dei Licei di Stato; il clero impreparato, si trovò in condizione di non potersi fidare degli artisti maggiori. E a scavare piú profondo l'abisso tra il clero e l'arte provvide quel costume libertino e talora blasfemo, che rese indecorose per l'abito ecclesiastico anche le visite alle esposizioni d'arte, stipate di nudi tanto sguaiati, quanto stupidi.

Ecco farsi innanzi allora a rimpiazzare l'opera d'arte autentica e di valore il banale surrogato commerciale, la oleografia, la statua a stampo, le tolle tranciate, gli arredi sacri in genere, e le altre volgarità. Ecco il lusso di cattivo gusto da fiera di paese, impossessarsi dei riti piú santi e piú belli della Chiesa, facendo delle chiassose coreografie dove aveva regnato l'aristocratica compostezza e misura: apparati e musiche teatrali, fronzoli e ninnoli di luccicore falso, quadri, sculture, architetture obbrobriose. Anche perché questa roba... brillante costava meno di un'opera d'arte, e a favorire l'incremento delle arti sacre a gloria del paese nostro ci pensavano i... miopi governi d'allora, riducendo il patrimonio ecclesiastico come un osso spolpato!

Il clero impoverito, truffato dalle prestazioni non coscienziose di sedicenti artisti, assillato dall'urgenza di erigere chiese e di arredarle, senza indizi competenti e aiuti efficaci da nessuna parte, in un'epoca in cui anche la borghesia non dimostrò di capire molto piú in su dell'industria e dell'affare, e la nobiltà si curò di guardarsi indietro difendendo a denti stretti tradizioni e opere care ai bisnonni, il clero non fece altro che lasciarsi condurre dalla corrente a cui nessuno reagiva! Nessuno! Tanto è vero che se l'Ottocento non ha prodotto sublimi capolavori in chiesa, si possono contare su le dita di una mano anche i monumenti per cui non sono bastate le piazze, i quali riescono ad avere presa su chi sa capire e gustare le autentiche bellezze.

Ho fatto una digressione un po' lunga per un atto doveroso di

giustizia: dimostrare che non si deve gridare all'untore contro il clero, o per lo meno solo contro il clero per quel morbo che intristisce l'arte. Il male però c'è, qualunque ne sia la causa, e dicevo appunto che di fronte a questo deplorevole stato di decadenza è utile riesumare la memoria e l'esempio della parte eccellente che il clero del medioevo ha avuto nel prestigio dell'arte religiosa.

Questo deve dire al clero anzitutto che non sarà possibile ridare al culto lo splendore della bellezza esteriore, pur tanto preziosa per la sua impressione su gli animi, se il clero non sentirà il dovere di approfondire con studio intelligente e appassionato tutti quei rami dell'arte che hanno attinenza con la santa liturgia: musica, architettura, scultura, pittura, arredamento. Se non sarà né facile, né sempre conveniente che tutto il clero direttamente insegni ed eserciti l'arte come i monaci dell'epoca gotica, sarà però possibile e non difficile per tutto il clero mettersi in condizione di dirigere gli artisti per quanto concerne le esigenze e la natura delle opere d'arte destinate alla chiesa. Sarà possibile ancora al clero possedere competenza e gusto che bastino per scartare le brutture pretenziose e per apprezzare i valori effettivi delle opere di buona mano.

Evidentemente questa misura rappresenta un minimo indispensabile, perché quanto piú il concorso del clero nella creazione dell'opera d'arte sarà fattivo, tanto piú l'arte sacra approfondirà la sua perizia e consacrerà i suoi lavori.

Basterebbe l'esempio del B. Angelico per convincerci dell'importanza che il clero indirizzi le buone attitudini di chi tra i suoi membri ha ricevuto in dono dal Creatore sensibilità e disposizione artistica, ad uno studio non dilettantistico, ma serio e coscienzioso delle arti plastiche e musicali. Nessun artista che non sia religioso o sacerdote non potrà mai intendere come chi fosse in sicuro possesso di entrambe le qualità, le intime relazioni tra la liturgia e l'arte, e rendere alla liturgia servizi piú segnalati con le prestazioni dell'arte.

Nessun maestro d'arte potrà mai informare l'artista laico di quei princípi e di quelle disposizioni che occorrono all'artista sacro perfetto, nessuno, meglio di un maestro d'arte che sia anche sacerdote. Il clero deve riprendere il suo posto di comando, di indirizzo, di interessamento cosciente e fattivo per tutto quello che è richiesto dall'esercizio della Santa Liturgia, se si vuole che rivivano

le bellezze e le grandezze che impreziosirono in passato il divino culto.

Ancora per il clero ci viene un mònito importante da parte delle maestranze religiose che eressero le chiese abbaziali e cattedrali. Ci dicono che un edificio tanto complesso come è la chiesa, in cui l'architettura deve comporre in un organismo serrato e armonico i contributi delle arti maggiori e minori, richiede unità di indirizzo e molteplicità concorde e subordinata di collaborazione.

Il tempio gotico anche sotto questo punto di vista costituisce uno degli esempi piú perfetti di complessità e di unità armonica, pur essendo tanto ricco di dettagli, costruttivi e decorativi, che desta stupore il pensare come si sia arrivati a tali risultati.

La spiegazione ci è data dal fatto che tali monumenti furono eseguiti da falangi di artisti. Cinquecento benedettini lavorarono per circa settant'anni intorno ai portali della cattedrale di Chartres!

Anche oggi non sarà possibile provvedere alla intera esecuzione, decorazione e arredamento di una chiesa, per quanto gli stili moderni amino la massima semplicità, senza questa collettività intelligente e omogenea di artefici. Per il che è augurabile che il ceto ecclesiastico fornisca elementi preziosi per la formazione di gruppi o di corporazioni perfettamente organizzate per l'insegnamento e l'esercizio dell'arte religiosa.

Quanto ne guadagnerà il decoro della liturgia e la bellezza!

Tanto ne accumularono i maestri religiosi nel tempio, che raccolse tutte le loro fervide passioni e le fatiche nobili della loro genialità e della loro fede. Perché per essi era sacro dovere preferire sempre l'ottimo al buono, o al passabile, quando trattavasi della Casa di Dio. L'incenso piú prezioso e profumato dell'arte doveva formare l'offerta degna della Santità Divina: ripetere il gesto generoso, munifico e bello della Maddalena per profumare la chioma del Redentore!

Le grettezze di Giuda erano considerate un delitto.

Notiamo subito che non intendo dire che bellezza sia sinonimo di ricchezza. In tal caso dovrei dire che il barocco fu lo stile piú bello: ciò che in fatto di arte sacra non è assolutamente ammissibile. La ricchezza del bello sta nella perfezione di un fiore, anche di campo. Un poema di bellezza può essere anche una chiesina semplice e di umile materia, come l'abito d'una popolana che abbia

buon gusto nel tagliare e nel cucire le sue cotonine. Questa aristocrazia, questa distinzione fatta di proprietà e di buon gusto non dovrebbe mai mancare anche nella chiesa piú povera, e allora anche la chiesa piú povera sarebbe bella.

C'è un'ultima ragione di questo mio appello alle gloriose tradizioni dell'arte ecclesiastica medioevale, e questa riguarda gli artisti laici, e i loro maestri e i loro incitatori, che fanno il mestiere del critico d'arte.

Non condivido l'opinione tante volte sostenuta da Ojetti che basti saper tenere tra le mani matita, pennello e scalpello per fare dell'arte sacra di buona lega. Sarebbe come dire che per fare il poeta basta sapere il meccanismo metrico e conoscere bene una lingua. L'ala lirica non l'avranno mai le galline anche piú dotte.

E come è possibile che un'arte tanto aderente al mistero e alla profondità del mondo soprannaturale come deve essere quella sacra, si faccia da un sapiente mestierante?

Se l'artista drammatico, che pure potrebbe con una maschera sapiente simulare con verità e arte le situazioni piú svariate della vita umana, non può toccare l'eccellenza, se non comprende, se non sente e vive la sua parte, come potrà l'artista assente al calore e alla materia religiosa farsene un vate ispirato, efficace, convincente? Senza vita, senza calore, senza passione vi potrà essere un saggio calligrafo, ma un'opera d'arte no, e tanto meno di quell'arte sacra che ha una missione da compiere.

Gli artisti devono dunque accostarsi ai maestri della fede, devono penetrare il dottrinale, devono amare l'idea religiosa. Chi non ha l'anima di Alessandro Manzoni, anche se è buon poeta, è inutile che tenti di scrivere inni sacri. È anche troppo che Carducci sia arrivato alla *Chiesa di Polenta!* Ciò vale anche per le arti figurative, per lo meno, se vi sarà tanta comprensione nei fedeli da non accontentarsi della bella corteccia.

Mi si dirà che l'apoteosi dell'arte cristiana io l'ho solo annunciata, ma non ne ho detto nulla. La rassegna delle opere a un prossimo articolo. Mi pare che la morale sia piú importante della favola e per questo l'ho fatta precedere e mi auguro che giovi.

D. MARIO TANTARDINI
della Scuola Beato Angelico.

Rivista della stampa

Mons. dott. ACHILLE GORRINO, *La vita interiore*. Dottrina - Fatti - Consigli, Torino, S. E. I., 1936.

Salutiamo con vera gioia l'apparire di questo prezioso libro su *La vita interiore*. Sino a pochi anni or sono, il solo accenno a un tale argomento, avrebbe fatto increspare le rughe della fronte di piú d'uno, o sorgere un sorriso di compatimento. E che? Non gli sono, codesti, argomenti di tinta monacale o, al piú, fratesco? In verità, abbiamo altri e belli volumi sullo stesso argomento. Basti ricordare *Per la vita intima dell'anima* e *Le meditazioni sull'amore di Dio* del padre Grou, che hanno avuto, e continuano ad avere, vivissima ed intensa irradiazione di bene nelle anime; il Maucourant, il De Ségur, il Marmion, il Thibot, il Tissot, il Goodier e, ultimamente, il padre Plus che espose, in modo facile, e perciò molto gradito a tutti, la dottrina del *Corpo mistico di Gesú Cristo*. Ma ora il Gorrino, con questa sua pubblicazione, secondo noi, *omne tulit punctum*.

Fine di ogni devozione, dice san Francesco di Sales, è l'unione con Dio. Ma se, su questo, tutti sono d'accordo, non tutti la pensano allo stesso modo sui mezzi, e su l'ordine di essi, per raggiungere questo fine. È meglio, per le anime, il proporsi subito la ricerca e la conquista della vita unitiva (*ama et fac quod vis*); o è meglio per le anime proporsi una vita purgativa, come purificazione preliminare per raggiungere *poi* la vita *unitiva*?

Se Gesú Cristo è, com'è davvero, l'*Unica Realtà*, non basta ad un'anima il cercare questa Unica Realtà, senza lasciarsi legare da tante *guide* che, in tanti modi ci vengono presentate, offerte, prescritte?

Il nostro A. non ha esitato: prima la vita purgativa; prima la guida o le guide; poi la vita unitiva, poi Gesú Cristo.

Magistralmente, con perizia didattica, con esperienza, ecco come ha percorso il suo nobilissimo cammino, dividendo il libro in nove parti:

1) *Necessità;* 2) *Natura;* 3) *Esercizio;* 4) *Mezzi;* 5) *Ostacoli;* 6) *Alimenti;* 7) *Custodia;* 8) *Progressi;* 9) *Coronamento della vita interiore*.

Nell'avviso che serve di prefazione il ch. A. cosí caratterizza il suo lavoro: « Lo scopo degli scrittori ascetici è d'attrarre la volontà e condurla all'attuazione delle opere che la congiungono a Dio ».

Per raggiungere tale scopo è utile mezzo eccitare nell'animo dei lettori vivi affetti spirituali, che come peso pieghino la volontà verso l'oggetto che si vuole conseguire. Per questa ragione è molto frequente negli scritti ascetici moderni l'abbondanza delle espressioni affettuose accompagnate da grande profusione di punti interrogativi, ammirativi e sospensivi.

Ma senza negare il valore di questi sussidi letterari e tipografici, è certo che per agire sulla volontà *è anche più utile ed efficace l'espressione chiara e precisa della dottrina appoggiata sui princípi della fede*, perché essa, quando sia attentamente penetrata, ha sugli spiriti cosí potente attrattiva da vincere ogni resistenza e conquistare tutti i cuori.

Per questa ragione... l'autore assegna parte prevalente alla dottrina teologica e spirituale, come base sicura dei consigli e dei suggerimenti che riguardano l'aspetto pratico della vita. Pertanto è necessario leggere ponderatamente e riflettere con calma sulla dottrina esposta per penetrare ed assorbire la sostanza e farla entrare nella circolazione della propria vita.

Noi raccomandiamo il libro a tutte le anime desiderose di progredire nella via della perfezione, e agli insegnanti di religione in modo specialissimo. È un libro completo e veramente formativo.

Ci permettiamo solo di ricordare ancora con l'A. che « La dottrina ascetica non ama i lettori frettolosi od anche solamente curiosi ».

don g. b. calvi.

Card. ELIA DELLA COSTA, Arciv. di Firenze, *Esortazioni al Clero*. Firenze, Libreria Editrice Fiorentina.

Sono i discorsi, o, meglio, le conversazioni che nel settembre del 1935, durante il Sinodo Diocesano Fiorentino, l'emin.mo Cardinale Arcivescovo di Firenze rivolse ai suoi sacerdoti. Esse, unicamente suggerite e ispirate dallo zelo fervidissimo e dalla sapiente, paterna vigilanza pastorale, produssero nell'animo degli uditori profonda impressione e gratissimo ricordo. In sole 99 pagine, formato ottavo piccolo, sono richiamati, brevemente e magistralmente, tutti i temi che interessano la formazione e la cultura sacerdotale, cioè:

1) *Il Sacerdozio;* 2) *Le radici di tutti i mali;* 3) *Il fervore;* 4) *L'operosità;* 5) *I doveri del Ministero;* 6) *Moniti di salute*. Con questi ultimi *mòniti* l'E. A. trovò modo d'indirizzarsi, ancora, in particolare, a *tutte* le diverse categorie de' suoi dipendenti e cooperatori nella salvezza delle anime; in ultimo anche: *L'Arcivescovo a se stesso*.

È un libretto che si legge d'un fiato, come si suol dire. Sono pagine piene di santo profumo: lo spirito di pietà, la perenne unione con Dio, la cultura nel sacerdote, l'operosità della vita, la necessità dell'Istruzione religiosa e dell'Azione Cattolica, l'amore alla mortificazione, il dominio di sé, le vocazioni e i Seminari ecc. Tutto conduce a serie considerazioni, a nobilissime elevazioni. Noi ci permettiamo aggiungere che la lettura di queste *Esortazioni* sarà certo di grande efficacia, di vero conforto per tutti i sacerdoti, e particolarmente per quelli che hanno la nobilissima missione di insegnare la cultura religiosa nelle scuole.

don g. b. calvi.

☆

Con il permesso dell'autorità ecclesiastica
Sac. dott. ANTONIO COJAZZI, condirettore responsabile
TORINO, 1936 — Tipografia della Società Editrice Internazionale.